

FRANCESCO OHAZURUIKE

CON LUCA CRIPPA E MAURIZIO ONNIS



**La verità è che
non potete fare a meno di noi**

PIEMME

Il libro

Inegri ci rubano il lavoro. I negri si prendono le case popolari e i contributi. I negri vogliono la nostra terra. E ancora: portano malattie, rubano, violentano le nostre donne. All'indomani di qualche fatto di cronaca, in Tv e sui giornali i titoli forti sugli immigrati – spesso costruiti su dichiarazioni di politici – sovrastano la realtà delle cifre. Eppure i numeri dicono tutt'altro. Dicono che senza gli immigrati l'Italia semplicemente si fermerebbe. Come attestano Confindustria e associazioni degli agricoltori, il Made in Italy senza i lavoratori immigrati crollerebbe. Persino le eccellenze enogastronomiche per cui siamo giustamente famosi nel mondo – vino, olio, formaggi, ortaggi, salumi – senza manodopera “negra” rischierebbero il tracollo. Altro che invasione. La verità è che non possiamo fare a meno di “loro”. L'amato Belpaese faticherebbe persino a erogare le pensioni senza i contributi versati dai lavoratori immigrati. È lo stesso presidente dell'INPS a certificarlo.

Ingegnere chimico, figlio di due nigeriani arrivati in Italia negli anni Settanta, l'autore, commentando i dati reali sull'immigrazione e analizzando fatti di cronaca, cerca di capire come stanno davvero le cose. Chi meglio di un “negro” italiano può raccontare questa realtà? E aiutarci a valutare se ci conviene davvero mandarli tutti a casa. Oppure se è vera l'invocazione che qualcuno ha scritto su un muro: «Immigrati, vi prego, non lasciateci soli con gli italiani».

L'autore

Francesco Ohazuruike è nato nel 1982 a Catania. È cittadino italiano dall'età di 18 anni, avendo pronunciato il giuramento di rito. I suoi genitori, entrambi nigeriani, si sono trasferiti in Italia a metà degli anni Settanta. Il padre oggi è medico ed esercita nel nostro Paese.

Ha studiato in Sicilia, poi si è trasferito a Torino, dove si è laureato in Ingegneria chimica. Oggi lavora come responsabile della programmazione e della produzione in un'azienda del settore. Vive a Saronno con la moglie Mariapaola, antropologa, e i loro due figli, Ambra e Samuele.

Luca Crippa e Maurizio Onnis sono autori e consulenti editoriali. Insieme hanno pubblicato con successo, tra l'altro, *Il fotografo di Auschwitz* (Piemme).

Francesco Ohazuruike
Con Luca Crippa e Maurizio Onnis

NEGRO

La verità è che non potete fare a meno di noi

PIEMME

NEGRO

*A Mariapaola,
per aver creduto in me e avermi sopportato*

Prologo
Io sono Francesco

Mi chiamo Osuji Chidiebere Francesco Ohazuruike, sono un ingegnere chimico, cittadino italiano.

Chi mi incontra per la prima volta, chi non mi conosce e mi vede passare per strada, mi osserva e vede una cosa sola: sono un uomo “di colore”. Questa espressione politicamente corretta non risponde alla domanda di quale colore stiamo parlando. Sono un nero o, detto in altro modo, che molti considerano dispregiativo (e non capisco perché), un “negro”.

Le mie radici sono in Africa: Nigeria, per la precisione. Ma non ho quasi altra cultura, nessun'altra esperienza di vita che l'essere italiano. Infatti sono nato a Catania nel 1982 e ho sempre vissuto in questo Paese. Non ho mai visto l'Africa, se non sulla cartina o nei documentari. Me la immagino, in parte, in base ai racconti dei miei genitori. Tutto qui. È appena sufficiente per sognarla.

Anche i miei tre fratelli sono nati qui: Luca, trentasette anni, medico, lavora in un ospedale di Como; Nelly, l'unica femmina, ha ventinove anni e si sta laureando in Medicina; Eustace, venticinque anni, si sta laureando in Economia e progetta di andare a lavorare in Scozia.

Mio padre si chiama Anoruo, emigrò in Italia a metà degli anni Settanta. Veniva da un piccolo villaggio rurale. Era solo, non era parte di un fiume di giovani, donne e bambini, come accade oggi con gli sbarchi sulle coste di Lampedusa o della Sicilia. Era un cittadino nigeriano intraprendente in cerca di studio, di formazione e di professione, come avviene oggi per migliaia di giovani italiani che vanno a studiare e poi a lavorare all'estero: Inghilterra, Irlanda, Germania, Francia... La sua famiglia non era ricca: il nonno era falegname e la nonna casalinga.

Per le strade di Catania lo si poteva ancora indicare agli amici come una rarità. Aveva scelto l'Italia, lui che era di madrelingua inglese, per questioni di clima: insopportabile, per lui, l'umida freddezza del Regno Unito.

Voleva studiare medicina. Scoprì, una volta arrivato, che non gli venivano riconosciuti i titoli di studio. Perciò frequentò la scuola di Italiano a Perugia, poi prese il diploma di perito agrario, poi si iscrisse a Medicina a Catania. Qui non si trovava

molto bene con alcuni insegnanti e quindi scelse Roma, la Sapienza.

Mia madre lo raggiunse verso la fine degli anni Settanta: lui era qui da due anni circa. Era un'insegnante di scuola elementare. Si erano sposati in Nigeria e con molta pazienza stavano costruendo il loro futuro insieme. In Italia lei studiò da infermiera e oggi lavora in un istituto psichiatrico e assiste i malati di tumore in fase terminale.

Mentre studiavano, lavoravano, altrimenti non avrebbero potuto pagarsi gli studi. Mia madre faceva la donna delle pulizie, mio padre il cameriere e altri lavoretti, quelli tipici ancora oggi di chi studia e lavora.

Negli anni Settanta la situazione della Nigeria era migliore di adesso: la valuta nigeriana, per esempio, valeva più della lira e dunque i miei facevano acquisti in Italia (pentole, per esempio) e poi rivendevano queste semplici merci in Nigeria, guadagnando sul cambio vantaggioso.

Dagli anni Ottanta, il valore della valuta nigeriana è crollato, fine dei vantaggi e fine dei viaggi.

Mio padre si laureò quando io avevo circa dieci anni: ci volle molto tempo, visto che divideva le energie tra studio e lavoro e intanto la famiglia cresceva.

Fino all'età di dieci anni ho vissuto in un complesso dove risiedeva una comunità di sacerdoti della diocesi di Catania. Mio padre si prendeva cura del giardino e degli animali da cortile, galline soprattutto, e questo ci permetteva di non pagare l'affitto.

Ogni tanto si parlava di un nostro futuro trasferimento in Inghilterra, ma quando potevano farlo i miei non vollero strappare me e i miei fratelli dalle nostre relazioni a Catania. Ci eravamo inseriti nel mondo in cui eravamo nati e cresciuti: chi poteva darci torto?

Una volta laureato, comunque, mio padre faticò a trovare lavoro: i concorsi pubblici si potevano fare solo se si era in possesso della cittadinanza italiana e lui ne era privo. Perciò continuava a fare il cameriere.

Dopo qualche tempo cominciò a lavorare come medico in una clinica privata; solo da una decina d'anni lavora per una ASL, perché solo da pochi anni non è più vincolante la cittadinanza per poter lavorare nel sistema sanitario nazionale.

La cittadinanza, lui, non l'ha ancora: ha un permesso di soggiorno di lunghissima durata, tutto qui. Mentre lavora e paga le tasse in questo Paese da decenni.

E dove lavora mio padre? In provincia di Cuneo. Abita a Catania, dove mia madre lavora, ed è medico di base vicino a Cuneo, facendo avanti indietro nei giorni necessari per svolgere il suo servizio.

Papà ha 65 anni, la mamma 57.

La mia infanzia è stata in parte simile a quella di tanti altri bambini e in parte completamente diversa. A Catania le uniche persone nere che incontravo facevano parte della mia famiglia, gli altri erano tutti bianchi. Questo fatto provocava in me una segreta crisi di identità: non riuscivo a capire chi fossi.

Alle scuole elementari c'era qualche bambino un po' arrogante che cercava di offendermi... e ci riusciva benissimo. Lo facevano perché ero di colore: proprio la questione che io stesso consideravo un peso e un'ingiustizia della sorte. È capitato che mi sputassero in faccia o che mi circondassero per picchiarmi. Oggi si parla di bullismo nelle scuole, ma si parla di attacchi a bambini o bambine più deboli. Allora era l'attacco al diverso, all'unico solitario rappresentante di una categoria da cui era facilissimo distinguersi. L'aumento del numero di ragazzi di colore tra i nostri studenti ha certamente limitato questo tipo di atteggiamento: i neri sono ancora diversi, ma la cosa per fortuna comincia a diventare abituale.

Questa situazione si è ripetuta anche alle scuole medie e alle superiori. Qui però è cominciata una storia diversa, perché sono diventato amico di qualche ragazzo che godeva del rispetto degli altri. Ho imparato allora il valore delle relazioni e la loro utilità per dare equilibrio al proprio rapporto con il mondo.

Il mio migliore amico degli anni delle superiori si diceva leghista. Era nato a Torino da genitori siciliani che si erano poi separati ed era tornato a vivere a Catania con i nonni. Veniva in classe con la sciarpa della Lega. All'epoca i leghisti ce l'avevano con i meridionali, non con gli stranieri. Lui però non mi vedeva comunque di buon'occhio e appena ci siamo conosciuti mi attaccò. Un giorno persi la pazienza e gli lanciai contro un vocabolario. Questo scatto d'ira dimostrava la mia fermezza, la mia volontà di non sopportare più sciocchezze da razzista senza reagire. Lui ne fu colpito... e diventammo amici! Lo siamo tutt'ora.

In realtà sono sempre stato un tipo socievole e disposto all'amicizia, ma per molti era come se questa mia disponibilità (il sorriso, l'ascolto, la mano tesa) fosse un'ulteriore ammissione di debolezza che non si riusciva a non colpire, a non offendere: quasi per difendersene. Quando ne parliamo, mio fratello maggiore – che ha frequentato le mie stesse scuole – sembra aver avuto una vita completamente diversa: un po' più chiuso, non ricorda episodi di razzismo negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, mentre ne ha sofferto di più da adulto, quando ha cominciato a lavorare. A volte, in guardia medica, c'era chi arrivava da lui dolorante... ed era diffidente dal farsi toccare dal dottore negro. Con il passare del tempo, questo atteggiamento è sparito.

Succede anche a mio padre: una volta era presente, in quanto medico, in sala operatoria e la paziente che doveva essere operata chiese al primario che lui non facesse parte dell'équipe durante l'operazione.

Insomma, io ho sentito la discriminazione da ragazzo e oggi sempre meno, i miei un po' più tardi, anche se mai con gravi conseguenze. Credo dipenda dai ruoli: sul mio posto di lavoro, ad esempio, so collaborare con gli altri e tutti mi apprezzano.

Non sono mai stato il primo della classe. Andavo meglio nelle materie scientifiche. Studiavo, ovviamente, secondo i programmi dello Stato italiano: Roma antica, il ruolo del papa nel Medioevo, i comuni e le repubbliche marinare, i guelfi e i ghibellini, Dante, Umanesimo e Rinascimento, il Risorgimento, Leopardi, Ungaretti, i fiumi della Lombardia e l'agricoltura in Campania...

L'Africa nei libri di Storia era quasi appena nominata per volumi interi: cominciava a contare qualcosa quando entrava nel mercato mondiale dopo il XVI secolo, con la tratta degli schiavi verso le Americhe e con il commercio dell'avorio. Poi, verso fine Ottocento, avveniva la grande "spartizione" del continente tra Inghilterra, Francia, Belgio, Germania. Una parte andava persino all'Italia.

Studiando il colonialismo scoprii il motivo per cui i miei genitori parlavano così bene l'inglese e perché consideravano l'Europa una terra di progresso e civiltà.

Il mio fisico intanto si sviluppava e scoprii che avrei potuto farmi valere nello sport. Fino ai dodici anni sono sempre stato molto pigro: giocavo, mi muovevo, ma non facevo nessuno sport organizzato. Verso le scuole superiori, però, cominciai a giocare a rugby con un certo successo: la prima partita, appunto, a dodici anni, l'ultima a ventotto.

Ho giocato per anni nell'Amatori Catania, una squadra con un'ottima tradizione, e ho affrontato le selezioni per poi far parte della squadra regionale siciliana.

A diciassette anni fui convocato per le selezioni nazionali. E qui sorse il problema: non essendoci alcuna legge che mi permettesse di diventare cittadino italiano, non potevo partecipare alle gare. Ero italiano, lo ripeto: fin dall'infanzia non avevo alcun'altra esperienza del mondo che quella che stavo vivendo da sempre in questo Paese. Ma la legge non ne voleva sapere: Francesco era ancora uno straniero.

Avevo solo la carta d'identità, con scritto sopra "non valida per l'espatrio": rientravo nel permesso di soggiorno dei miei genitori. Così giocai in selezioni minori, dove i regolamenti sull'ammissione degli atleti erano meno rigidi.

A diciotto anni, mi giunse puntuale la cartolina di precetto che mi obbligava a presentarmi al distretto militare di Catania per la visita di leva. Mi domandai: "Ma allora, sono italiano sì o no? Vado bene per la guerra, ma non per tutto il resto?"

Mi presentai. Spiegai la situazione. Se avessi dovuto prestare servizio, dissi, mi

sarebbe piaciuto fare il finanziere. Un militare dell'ufficio di leva sorrise e rispose che non era possibile: «Se mettiamo te in divisa da finanziere è come se fosse carnevale!».

Alla fine, compresero che non dovevo fare la visita: non ero cittadino italiano.

Dopo l'ITIS ero un perito chimico e pensavo di studiare Chimica industriale. Un buon professore mi indirizzò verso la facoltà di Ingegneria chimica. A Torino viveva il mio amico leghista, che intanto era tornato lassù per lavorare, e questo contribuì a farmi scegliere di laurearmi in questa città.

Ci andai a diciassette anni (diciotto li ho compiuti un mese dopo l'inizio dei corsi), un anno prima degli altri perché avevo cominciato le elementari a cinque.

Secondo le regole del tempo, avrei potuto diventare italiano a tutti gli effetti solo nel periodo tra i diciotto e i diciannove anni.

Non ci pensai finché la questione dei documenti divenne davvero importante. Qualche tempo dopo, durante il primo anno di università, stavo andando in vacanza in campeggio in Costa Azzurra con alcuni amici. Alla frontiera la polizia italiana mi chiese di esibire il permesso di soggiorno. Lì per lì cascai dal pero: quando nasci in un luogo e ci vivi sempre non ti poni mai la questione di chi sei per le autorità. La tua esistenza scorre come quella di tutti gli altri e nessuno si sogna di contestare la tua presenza a scuola e così via.

Io avevo la carta d'identità: non bastava. Mi beccai una specie di denuncia per tentativo di espatrio senza permesso. Dovetti presentarmi entro quarantott'ore alla prefettura di Catania per sistemare la mia posizione: un lungo viaggio in treno con l'ansia di perdere tutti i miei diritti.

Mi spiegarono cosa dovevo fare: compilai una richiesta e poi, in un giorno stabilito, mi presentai al comune davanti a un delegato del sindaco. Giurai sulla Costituzione: «Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi» e la cosa si concluse in pochi minuti.

Nessun corso di cittadinanza, nessun esame sulla Costituzione. Forse me la sarei cavata bene: avevo fatto l'ITIS, perito chimico, dove si studiava anche Diritto. Non so, del resto, come andrebbero le cose se facessero un esame di cittadinanza a tutti i ragazzi italiani che diventano maggiorenni...

Ma vorrei interrompere qui, per il momento, il breve racconto della mia vita, che prosegue con la laurea, il matrimonio con una ragazza italiana, due figli, il lavoro in diverse aziende importanti del mio settore.

Lo riprenderò più avanti, perché ora voglio spiegare perché ho scritto questo libro.

La mia è una storia come tante altre, in tutto il mondo, di giovani che hanno

realizzato se stessi nell'ambiente in cui sono nati. Sapevo, è ovvio, della mia diversità, ma non ho mai dubitato che questo Paese fosse il mio posto, la mia casa, la mia gente e la mia patria.

Ho studiato, ho lavorato e lavoro, amo e vivo come tutti. Sono un negro, ma questo ha davvero importanza? E se fossi un negro... di cui l'Italia ha bisogno?

Certo, i pregiudizi contro tutti gli stranieri sono oggi molto forti. Ma pensare agli stranieri come a una risorsa e un'opportunità – cosa che si fa in molti Paesi europei, a cominciare dal Regno Unito e dalla Germania – potrebbe essere, finalmente, il modo giusto per impostare la questione del nostro rapporto con chi viene in cerca di lavoro, benessere e pace.

Ecco, desidero parlare da cittadino italiano negro delle cose vere che si possono dire sugli stranieri. E vedere se invece del razzismo possiamo dare spazio a un po' di razionalità.

Anche per organizzare meglio, com'è giusto, accoglienza, convivenza e, nei limiti del doveroso e possibile, integrazione.

I negri ci rubano il lavoro

I negri, e gli stranieri in generale, rubano il lavoro agli italiani? Oppure contribuiscono in modo determinante a far marciare la nostra economia?

Per rispondere a queste domande racconto prima di tutto come ci sono arrivato io, al lavoro. E che lavoro faccio.

Ai tempi dei miei studi universitari – tra il 2000 e il 2005 – la questione della “minaccia” degli stranieri cominciava appena ad affacciarsi. Era prima della crisi del 2008, era prima degli sbarchi massicci sulle coste del Mediterraneo.

Arrivai a Torino senza aver preparato niente: fui ospite per tre giorni dalla nonna del mio amico, poi un mese all’ostello della gioventù. Feci la domanda per entrare in una casa dello studente e riuscii a risiedere lì per tre anni rispettando il numero di esami che bisognava dare per mantenere il mio diritto. Nel quarto anno non ci riuscii e dovetti cercarmi un posto (e pagare una parte di affitto) in un appartamento.

Torino per me era una grande città: a confronto Catania era un villaggio. Finalmente incontravo per strada altri ragazzi neri della mia età. Mi sembrava di essere improvvisamente arrivato negli Stati Uniti!

Anche all’università non ero il solo studente straniero: ce n’erano diversi. Perciò mi sentivo più “a casa” in città che non nel mio vecchio quartiere.

Dal punto di vista della discriminazione razziale, però, è stato il periodo più buio. Per la prima volta mi capitava di trovarmi su un mezzo pubblico e vedere la gente che si allontanava da me, oppure le signore che stingevano a sé le borse e le borsette. Non capivo cosa stesse capitando. Io ero serio e tranquillo, avevo a volte dei libri sottobraccio. Eppure quelle persone si sentivano in pericolo e mi tenevano d’occhio con molta diffidenza.

Alle feste, davanti a un buffet, se prendevo uno stuzzichino da un vassoio c’era qualcuno che si tirava indietro e si rifiutava di mangiare a sua volta da quel vassoio. A Torino, insomma, scoprii il timore “igienico” del negro.

Più volte la polizia mi fermava chiedendomi il permesso di soggiorno. Io, quando non ero ancora un cittadino, mostravo la carta d’identità: per i più intelligenti bastava, per alcuni non era così semplice.

Le stesse difficoltà, comunque, si ripresentarono più volte anche dopo aver preso la cittadinanza. Una sera, mentre stavo andando a lavorare come cameriere in un locale, la polizia mi ferma. Mostro la carta d'identità dove è scritto che sono cittadino italiano. Non mi credono e dicono che il documento potrebbe essere falso. Mi circondano, mi conducono verso la camionetta e sembrano proprio minacciosi. Per fortuna interviene un signore che mi conosce, a spiegare chi sono e che sto studiando e lavorando. Così mi rilasciano.

Ho sempre lavorato, fin da quando ero alle superiori. Ho trovato spesso persone intelligenti che mi davano la possibilità di fare dei lavoretti e apprezzavano la mia puntualità e la mia serietà e in alcuni casi persone che si rifiutavano di prendermi in considerazione proprio perché negro.

Una volta vado in una pizzeria e mi offro come cameriere. Il proprietario mi guarda incredulo e mi dice senza battere ciglio che un nero non può fare il cameriere, al massimo può stare in cucina e bisogna che i clienti non lo vedano!

A Torino trovai, per un periodo, un posto da Spizzico. Mi trovai bene. Francesca, la responsabile, mi chiamava "punto nero" con molta simpatia e sdrammatizzando.

A proposito: non penso che dire "nero" invece che "negro" sia più o meno offensivo: si possono usare tutte le parole che si vogliono, quello che conta è il tono e quindi l'intenzione profonda. La parola di per sé non conta. C'è chi mi chiama negro e ci fa su due risate insieme a me.

Dunque sono stato per anni uno straniero che faceva, in Italia, lavori umili e pratici che possono fare i giovani. Non erano molti gli studenti italiani che facevano come me: quasi tutti studiavano e basta, con le famiglie preoccupate che non perdessero tempo e che si laureassero in fretta, pronte perciò a mantenerli a proprie spese.

Si può dire che rubassi il lavoro agli italiani? Per me è difficile pensarlo: normalmente, tutti i miei datori di lavoro avrebbero tutto sommato preferito, a parità di condizioni, assumere un giovane italiano. Dunque, se trovavo un posto... era perché era libero.

Non vedo altra spiegazione.

Dopo il 2002-2003 a Torino cominciavano a essere numerosi i ragazzi stranieri e di colore che campavano di espedienti per le strade: vendite improvvisate di merci di poco valore ai mercati, per esempio.

Questi giovani apparivano a molti italiani semplicemente "stranieri" o "negri", senza fare alcuna distinzione. E quindi anch'io, che circolavo vestito come un giovane si veste, ero agli occhi di tutti uno di loro.

Qualcuno di questi giovani, che incontravo anch'io per le strade, avrà cominciato sicuramente a cavarsela (o a voler diventare ricco) facendo affari loschi: spacciare droga, per esempio. Ma, dico io, il consumo di droga non era aumentato, a Torino, perché c'erano degli stranieri che la vendevano: che loro spacciassero o spaccino droga ancora oggi significava e significa solo che i torinesi prima l'acquistavano da altri spacciatori, ovviamente italiani. Spacciare per le strade, dunque, era solo un altro dei mestieri che gli italiani si erano stancati di fare. Oppure sì, in questo caso, un lavoro che i "negri" o i magrebini hanno rubato agli italiani... senza che gli italiani per bene lo debbano troppo rimpiangere.

Su questo punto ritengo che offrire ai giovani, a tutti i giovani, un lavoro onesto e combattere contro ogni forma di malavita (da chiunque sia praticata) siano la vera questione.

Ogni tanto avevo contatti con giovani africani, sia arrivati in città per studiare anche loro Ingegneria e Medicina, sia nati a Torino e lì residenti da sempre. La cosa buffa, con questi ultimi, era che, essendo loro cresciuti a Torino, quando dicevo che ero nato a Catania mi chiedevano stupiti: «Ma sei meridionale!?!». Una specie di razzismo nel razzismo, quello che gli italiani del Nord hanno avuto nei confronti degli italiani del Sud fino a poco tempo fa...

Quelli invece arrivati da poco ridevano e mi prendevano in giro quando dicevo di essere italiano, poi però comprendevano, grazie al mio esempio, che un nero poteva studiare, lavorare, avere relazioni con tutti, in questo Paese. Non era vero che, in quanto "straniero" di aspetto mi erano per forza riservate solo occasioni sbagliate o addirittura illegali.

A poco a poco iniziava una fase nuova. Sui giornali si cominciava a parlare dell'invasione degli stranieri e così via. La massima tensione, però, l'ho registrata dopo il 2008. Da allora gli stranieri sono considerati da molti (e presentati da molti politici) come il capro espiatorio della disoccupazione, soprattutto giovanile.

Il razzismo montante, quindi, è secondo me una questione prima di tutto economica: la crisi ha scatenato la ricerca dei colpevoli: ai "negri", si diceva, viene dato qualcosa che spetterebbe agli italiani.

Da allora è capitato anche a me. Mi dicevano per la prima volta: «Negro, tornatene a casa tua!». Ma io non avevo altra casa che quella dov'ero nato e cresciuto: al limite sarei potuto tornare a Catania!

Comunque sia, dopo laureato ho cercato e trovato lavoro in base alle mie competenze e senza "rubare" il posto a nessuno. Ho mandato curricula, fatto colloqui,

mi sono misurato con altri candidati “bianchi”.

Molte aziende non hanno risposto alla mia candidatura e alcuni colloqui non sono andati bene a causa dei miei limiti, ma sono dinamiche che fanno parte di una normale ricerca di lavoro.

Ho lavorato in diversi settori. La mia prima azienda produceva auto; la successiva raffinava petrolio e vendeva i suoi derivati; la terza era una multinazionale della chimica; la quarta produceva alcolici – birra, in particolare –; sono poi tornato alla produzione chimica e oggi mi occupo di pianificazione in una multinazionale meccanica di precisione.

Ho cambiato spesso azienda per diversi motivi: personali (per esempio per lavorare più vicino a casa) e professionali (per la mia carriera).

Un mio amico mi dice a volte: «Sei un negro di successo». Sorrido, ma preferirei che mi dicesse: «Sei un negro di cui abbiamo bisogno».



E ora veniamo al punto: i “negri” rubano il lavoro agli italiani? Per rispondere alla domanda prendo spunto dalla mia esperienza, ma voglio anche guardare alle statistiche più autorevoli, che sono a disposizione del pubblico su internet: quelle dell’ISTAT, della fondazione ISMU, del Centro studi e ricerche IDOS. E leggendo questi dati, che vengono costantemente aggiornati, scopro conferme a ciò che, se lo vogliamo vedere, è sotto gli occhi di tutti.

Oggi la popolazione immigrata in età da lavoro è di oltre 4 milioni e 100.000 persone. Di questi, circa il 42,8% sono occupati e si tratta di un dato che ha subito, com’è accaduto a tutti, gli effetti della crisi finanziaria ed economica dal 2008 a oggi, cioè è calato di qualche punto percentuale. L’andamento del mercato del lavoro vale per tutti.

I circa 2 milioni e 410.000 occupati stranieri costituiscono il 10,5% del totale della forza lavoro attiva. Tra essi, si noti bene, ben 1.624.000 sono stranieri comunitari (romeni, per esempio) e “solo” 786.000 sono gli stranieri extracomunitari.

Questo significa che circa il 70% degli stranieri che ci ruberebbero il lavoro sono concittadini europei: esattamente come gli oltre 550.000 italiani (per lo più giovani, ma non solo) che risiedono stabilmente oggi in Inghilterra per lavorare, e gli oltre 500.000 italiani residenti in Germania per lo stesso motivo (e non parliamo solo di immigrazione storica, anni Cinquanta-Settanta, ma di continui nuovi arrivi).

Dunque, primo dato: per quanto riguarda il “reato” di furto di lavoro la gara tra italiani e altri europei è assolutamente aperta. E gli italiani che a loro volta cercano lavoro all’estero, magari per un periodo provvisorio per poi però restare laggiù, sono i nostri figli, che noi stessi incoraggiamo ad aprirsi al mondo, a imparare le lingue, ad

arricchire i curricula con nuove esperienze... e a guadagnare qualcosa mentre in Italia le aziende spesso riservano ai giovani, anche ben laureati, solo lunghi periodi di stage sottopagato.

Ma veniamo ai “negri”, cioè agli extracomunitari. Questo 30% circa degli stranieri occupati si trova per lo più in settori dove la vita è molto dura e i giovani e meno giovani italiani non credono di poter lavorare soddisfacendo le cinque regole del valore di un buon impiego (quando si ha la fortuna e l’ingegno di trovarne uno ideale): stipendio alto, vicinanza a casa, buon clima di collaborazione coi colleghi, prospettive di carriera e prestigio sociale.

Guardando alle statistiche scopriamo in quali settori sono per lo più impiegate queste persone: salvo eccezioni, i “negri” (comprendendo indiani, bengalesi, magrebini, pakistani, vietnamiti, moldavi, ucraini ecc.) sono occupati in agricoltura (allevamento bestiame, raccolta, mansioni poco specializzate), edilizia (manovalanza), industria pesante (ruoli poco qualificati, mansioni di base), commercio al dettaglio (magazzinieri, commessi), alberghi e ristorazione (servizio ai tavoli o in cucina), magazzinaggio e trasporti (comprese le migliaia di corrieri che ci portano le merci che ordiniamo on-line).

Non mancano impiegati in servizi di informazione e comunicazione, o in attività finanziarie e assicurative o nell’amministrazione pubblica, ma si tratta di percentuali molto molto minori.

La percentuale risale, nelle tabelle che riportano i dati degli occupati stranieri per settore, quando si parla di “sanità e altri servizi sociali” (per esempio, infermieri di base) e quando si arriva alla generica voce “Altri servizi collettivi e personali” (dove sono registrate migliaia di badanti, ma qui torniamo spesso all’immigrazione di donne dall’Est Europa).

Dunque: lavori faticosi, in sedi disagiate, pagati poco, spesso in ambienti con forte competizione tra colleghi (costretti in alcuni casi a vere e proprie “guerre tra poveri”), senza alcuna prospettiva di carriera e zero prestigio sociale («Che lavoro fai?», «Pulisco i cessi allo stadio», «Spalo cacca di mucca», «Consegno pacchi»...).

Ora qualcuno potrebbe dirmi: «Ma perché si lamentano? A casa loro stavano molto peggio. Qui lavorano, dormono, mangiano, guadagnano... e riescono persino a mandare dei soldi a casa!».

Giusto. Infatti per lo più non si lamentano affatto: le strade e le piazze delle città d’Italia non sono piene di stranieri male occupati che manifestano per chiedere diritti e aumenti di stipendio. Non succede quasi mai e certamente non nella misura che centinaia di migliaia di lavoratori renderebbero possibile.

La verità è che la stragrande maggioranza dei lavoratori stranieri impiegati in Italia è una massa silenziosa di persone disposte al sacrificio, che ogni giorno svolgono fedelmente il loro compito e si accontentano di quanto viene loro riconosciuto come stipendio. E ad assumerli e a stabilire cosa devono fare e con quale paga sono per lo più imprenditori italiani, che non credo proprio siano in prima fila nel chiedere che il flusso di migranti regolari debba ridursi o addirittura fermarsi.

Nel *Rapporto 2016 sull'immigrazione in Italia*, basato su dati ISTAT, leggo nero su bianco: «La retribuzione media mensile dichiarata dagli occupati italiani è di 1.356 euro, quella relativa agli stranieri scende a 965 euro, pari al 30% in meno».

Dunque, invece che ladri di lavoro gli stranieri sono una massa di gente che fa funzionare interi settori della nostra economia. Anche quelli più prestigiosi, come la moda, il turismo e la cucina.

E non è tutto: oltre il 30% degli immigrati dichiara di svolgere un lavoro inferiore al livello dei propri studi: il numero di operai, corrieri e minatori stranieri laureati sta pian piano diminuendo, ma non è ancora una rarità. Eppure non alzano barricate, ma si danno da fare ogni giorno per combinare qualcosa di meglio. Come tutti noi insegniamo a fare ai nostri figli, o raccomandiamo a noi stessi, quando le cose si mettono male.

C'è poi un altro aspetto, che io trovo molto interessante. Le statistiche della Confindustria e degli enti specializzati ci dicono che oggi circa il 9% del PIL dell'Italia è prodotto da cittadini stranieri. Questi stessi cittadini, quando sono impiegati in lavori regolari, pagano le tasse e i contributi per quasi 17 miliardi di euro, mentre spediscono all'estero non più di 13,5 miliardi di euro di rimesse alle loro famiglie in patria. Ora, siccome la gran parte degli immigrati sono giovani, essi sfruttano molto meno, rispetto agli italiani, sia le pensioni sia l'assistenza sanitaria. Di conseguenza, il presidente dell'INPS Tito Boeri afferma oggi in un'audizione alla Camera che «abbiamo calcolato che sin qui gli immigrati ci hanno regalato circa un punto di PIL di contributi sociali a fronte dei quali non sono state loro erogate delle pensioni», visto che «gli immigrati regolari versano ogni anno 8 miliardi di contributi sociali e ne ricevono 3 in termini di pensioni e altre prestazioni sociali, con un saldo netto di circa 5 miliardi per le casse dell'INPS».

E sempre il presidente dell'INPS aggiunge che «proprio mentre aumenta tra la popolazione autoctona la percezione di un numero eccessivo di immigrati, abbiamo sempre più bisogno di migranti che contribuiscano al finanziamento del nostro sistema di protezione sociale», cioè di lavoratori regolarizzati, che contribuiscano all'equilibrio del sistema pensionistico.

Uno dei problemi del lavoro degli stranieri in Italia, infatti, è che uno su tre è un lavoratore clandestino, cioè finisce nel grande mercato del lavoro nero: senza garanzie

sociali, con scarsa sicurezza, con paghe basse e variabili e senza versare tasse e contributi. I lavoratori regolari non superano l'80% del totale.

In conclusione: il lavoro degli stranieri è in grandissima parte lavoro che gli italiani non vogliono fare. Si tratta di una situazione che si presenta soprattutto nelle regioni settentrionali, dove chi cerca lavoro ha spesso occasioni migliori. Questo lavoro, comunque, ci serve, e per di più dovrebbe essere affidato nella sua totalità a lavoratori regolari, cioè a migranti regolarizzati e non a disperati fantasmi costretti a nascondersi nelle pieghe della nostra burocrazia ostile.

Non abbiamo bisogno di meno immigrati: ne abbiamo bisogno di più. E non per motivi "umanitari", ma per aumentare la nostra ricchezza! Il che spiega in parte il fatto che Paesi che accolgono molti immigrati, come la Germania, registrano una crescita ben più alta della nostra.

È facile immaginare che molti stranieri appena arrivati possano accettare più facilmente lavoro in nero: il guadagno è immediato e in contanti, ai contributi per una lontanissima pensione non ci pensano ancora (anche perché molti sognano di tornare in patria dopo alcuni anni di lavoro qui) e bene o male il sistema sanitario li aiuta in caso di malattia o incidenti.

Pensiamo ai raccoglitori di pomodori nel Meridione, oppure alle badanti dell'Est che prendono soldi in nero dagli italiani e si adattano volentieri a dormire in una stanzetta pur di avere presto soldi da inviare in Polonia, Ucraina, Moldavia e così via. Oppure ai collaboratori di imprese di pulizia, o ai camerieri o agli assistenti delle imprese edili.

Anche molti italiani accettano lavori in nero, o integrano con lavori in nero i loro stipendi, ma possono comunque spesso rifiutarli, contando sull'aiuto della famiglia e insistendo a ricercare lavori regolari migliori e più sicuri.

Altri dati mostrano bene che i lavoratori stranieri sono più concentrati e quindi numerosi nelle regioni e nelle aree dove c'è più bisogno di loro: Lombardia e Veneto, per esempio. E questo porta spesso a quell'effetto invasione che turba molti, ma che è solo la manifestazione di una presenza operosa assolutamente necessaria.

Infine, mi piace segnalare qui anche la crescente importanza delle aziende create proprio da stranieri, che in questo caso invece che rubare lavoro... lo creano.

Leggo dati della Confindustria: a fine 2015 le imprese di cittadini non comunitari (i "soliti negri") erano 354.117 ed erano aumentate del 5,6% rispetto all'anno precedente. Queste imprese sono presenti prima di tutto in Lombardia (circa il 19% del totale

nazionale), seguita da Lazio, Toscana ed Emilia-Romagna.

Questi imprenditori si occupano prevalentemente, nell'ordine, di commercio all'ingrosso e al dettaglio, di riparazione di autoveicoli, di costruzioni, di attività manifatturiere e attività di servizi (pulizie, per esempio), di alloggio e di ristorazione.

Tra gli imprenditori di origine straniera ci sono anche migliaia di donne.

E vogliamo poi parlare di settori determinanti per il Made in Italy, a cominciare dalla moda e dall'alimentazione, che si avvalgono del lavoro di migliaia di immigrati? A volte offrendo loro, come agli italiani, buone opportunità di impiego, più spesso invece sfruttandoli con orari esagerati e paghe molto basse: le indagini giornalistiche a proposito si moltiplicano e mettono in luce realtà che non vogliamo vedere, a cominciare dal lavoro letteralmente "sotterraneo" dei sarti cinesi in Toscana e in altri distretti industriali.

Insomma, l'idea del "negro" che ruba il lavoro agli italiani non è molto convincente, anzi: è proprio sbagliata. Non più vera del rivolgere la stessa accusa a lavoratori italiani che trovano un impiego migliore in un altro Paese comunitario.

I nostri figli fanno benissimo a cercare di studiare e qualificarsi per occupare i posti di ingegnere, architetto, dirigente d'azienda. Ma servono anche operai generici e a bassa specializzazione, muratori, contadini, badanti, infermieri, assistenti alla terza età.

In Italia non solo c'è posto per la grandissima maggioranza degli stranieri venuti qui per lavorare, ma ne potrebbero arrivare altri. E la Confindustria dice che dovrebbero.

Ne abbiamo bisogno.

I negri imbastardiscono la nostra razza

Mi vengono in mente suggestioni che provengono da lontano: da film americani, da documentari sulle lotte per i diritti civili dietro le quali, in realtà, c'era l'ostinata affermazione della propria superiorità razziale, fisica. A queste offese i negri laggiù risposero anche, negli anni Sessanta-Ottanta, con un gran "nero è bello!" e rivalutarono con forza il proprio fascino (e non solo quello degli sportivi e delle cantanti e ballerine) e la ricchezza della propria cultura.

L'Italia non è questa cosa: è un Paese naturalmente plurale, con cento città e cento dialetti. La stessa fede cristiana cattolica ha fatto tutto il possibile, nei secoli, per mantenere aperte le porte e valorizzare la comune dignità umana di tutte le creature di Dio.

Ma forse non devo cominciare da così in alto, per affrontare questo tema. Meglio prenderlo dalla cultura comune, popolare, e poi scendere alla mia piccola esperienza personale.

Nel 1996 una bellissima ragazza di origine dominicana, trasferitasi qui all'età di undici anni e naturalizzata italiana, divenne Miss Italia. Si chiama Denny Mendez. Rappresentò l'Italia anche a Miss Universo e si piazzò quarta. All'epoca, e sembra passato un secolo, la novità fece scalpore, ma non in senso negativo. Il pubblico, che aveva partecipato al voto, apprezzava questa bellezza calda e con un cordialissimo sorriso. Si disse che il suo successo era il segno dell'Italia che cambiava. Allora forse qualcuno si preoccupò per la minaccia alle bellezze nostrane, ma non ricordo una battaglia per le strade o nei talk show.

Oggi, 2017, in Italia è invece possibile assistere a uno scontro in diretta, su internet, a proposito del fatto che i creatori del popolare programma televisivo *Striscia la notizia* hanno deciso di avere come veline... due ragazze non esattamente italiane. Ecco cosa ho trovato io a proposito, e avranno letto in milioni, sul sito di un grande giornale: «Le due nuove Veline Mikaela e Shaila sono due ragazze straordinarie, avranno successo, e se lo meritano: sono già due professioniste». Lo ha detto Ezio Greggio, che condurrà da lunedì *Striscia la notizia* con Enzo Iacchetti con le nuove veline Shaila Gatta e Mikaela Neaze Silva (entrambe ballerine professioniste) in onda su Canale 5. Le due ballerine sono state prese di mira su Facebook, sulla pagina ufficiale del

programma, perché di origini straniere. “Con tutte le belle ragazze italiane che ci sono, hanno avuto un bel coraggio” si legge in un commento postato ieri. E c’è chi addirittura si spinge ad annunciare: “Io ho sempre guardato *Striscia* dalle prime puntate, da oggi non guarderò più questo programma. La scelta di Ricci per le veline non è condivisibile visto i momenti tragici che stiamo vivendo, pertanto il mio è sicuramente un addio!”. Per non parlare di chi si fa portavoce delle esigenze dei telespettatori: “Vogliamo una velina bionda... non una afrobionda”».

Il concetto della “terribile” velina “afrobionda”, parola pronunciata con evidente disprezzo, mi sfugge. Le veline sono una figura professionale ben identificata, ormai: sono da decenni due ragazze giovani, belle, simpatiche, sveglie e molto professionali nel ballare. Alle attuali prescelte non manca nulla, in tutti questi sensi, e se i responsabili del programma hanno voluto dare il messaggio (scusate la semplicità) che il mondo è bello perché è vario che male c’è? Perché tirare in ballo, a proposito, addirittura un «visto i momenti tragici che stiamo vivendo»?

Ora, però, siccome per mia stessa ammissione ho voluto affrontare il tema di questo capitolo con leggerezza, mi accorgo che rischio di essere accusato di maschilismo: per parlare di commistione tra le etnie vado a scegliere come esempi delle belle ragazze sulle quali non dovrebbe esserci discussione, visto lo splendore e la vivacità.

Ma a salvarmi da ogni sospetto... ci pensa da sola la velina “afrobionda”.

Infatti, pochi giorni dopo trovo, sempre su internet, un’interessante intervista proprio a lei. E scopro che... oltre alle gambe c’è di più, come diceva una vecchia canzone. L’intervista la voglio riportare per intero, perché contiene molti spunti che fanno riflettere sul tema della cittadinanza italiana ai bambini, esposti molto meglio di quanto sappia fare io (grazie, Mikaela!).

Si parlava, in quei giorni, dello sciopero della fame di alcuni politici e attivisti a favore dello *ius soli*. Ed ecco la voce della nostra simpatica amica, intervallata dalle considerazioni e dalle domande del giornalista di «Repubblica».

«Lo **sciopero della fame**? Un atto di coraggio, certo. Ma io scenderei in piazza... Per la battaglia dello *ius soli* servirebbe una bella manifestazione di piazza, e io ci andrei molto volentieri.» E speriamo che quelli di *Striscia la notizia* glielo lascino fare, se davvero un giorno ci sarà mai.

Mikaela Neaze Silva ha 23 anni ed è la velina bionda del programma Mediaset. È bella, giovane e famosa, oltre che issata su un trampolino di lancio mica male, e parla di diritti, e di politica, con grande cognizione di causa.

Allora, ci spieghi perché le piacerebbe una manifestazione.

«Perché io non vengo considerata italiana, pur vivendo qui dall'età di 6 anni. Ho fatto ben tre cicli di scuola, fino alla maturità, e aspetto ancora di avere la cittadinanza. Ho fatto la domanda, e spero che arrivi presto il documento. In più, sono molto stanca dei molti **attacchi che ho subito**, quando *Striscia* ha annunciato che sarei stata la velina bionda. Hanno detto che, con tutte le ragazze italiane che c'erano, proprio me, un'africana! dovevano andare a prendere.»

Hanno detto anche altre cose, molto più gravi. Insulti, ad esempio.

«Sì, ma per fortuna non seguo molto i social. Ho abbandonato Facebook a dicembre, perché è semplicemente insopportabile. Tutti possono trovarti, non c'è privacy. E anche su Instagram, io ci sono poco. Però le cose me le hanno fatte vedere. Mia madre, che è afgana, è attiva su Facebook e mi ha mostrato molte cose orrende. Io però penso che non bisogna dare troppa importanza ai razzisti, perché loro cercano una vetrina, e solo così sono contenti. Bisogna ignorarli.»

E lo staff di Striscia come ha reagito?

«Mi hanno detto: “Stai tranquilla, sono solo una banda di odiatori di professione, di *hater*”.»

Torniamo allo ius soli...

«Sì, ma secondo me bisognerebbe parlare più correttamente di *ius culturae*. Vede, un bambino, come sono stata io, cresciuta in Italia, ha assorbito la cultura italiana, per forza di cose. Ha studiato qui, assieme a compagni italiani, ha acquisito una mentalità italiana. Dunque, è giusto che gli venga riconosciuta l'italianità. Quando sono all'estero, io mi dichiaro italiana, e i miei nuovi amici stranieri riconoscono in me un'italiana.»

Lei che passaporto ha?

«Dell'Angola. Mio padre era angolano, purtroppo è morto, mia mamma è afgana. Si sono conosciuti a San Pietroburgo perché all'epoca studiavano entrambi Medicina lì. In quegli anni molti studenti afgani facevano l'università in Russia, i rapporti tra i due Paesi erano buoni, allora. Io sono poi nata a Mosca.»

Quando è arrivata in Italia?

«Nel 2000, a 6 anni. Siamo andati a vivere a Genova. Ho fatto la prima elementare alla scuola che c'è vicino alla stazione di Brignole. Poi ci siamo trasferiti perché non era una bella zona. La mamma ha trovato casa a Castelletto, e siamo vissute lì, io, lei e la mia sorellina. È un bel quartiere, famiglie agiate, e ci stavo da Dio, peccato per gli

insulti che ho ricevuto. Ma pazienza.»

Perché la insultavano?

«Perché ero “negra”. Ma i miei compagni di classe evidentemente avevano assorbito una cultura diversa dalla mia, più aggressiva verso il diverso. E poi avevano sbagliato a presentarmi. La maestra aveva detto “bambini, arriverà una nuova compagna, è russa”. Quando mi hanno visto, un ragazzino schifato mi ha detto “tu non sei russa, i russi non sono di colore, tu dici le bugie”. Poi mi escludevano dai giochi, così una volta mi sono arrabbiata e ho rotto dei vasi di piante. Poi ho cominciato a fare amicizia e il problema della pelle è sparito.»

Come definirebbe il colore della sua pelle?

«Io mi definisco finta bianca e finta nera. La pelle peraltro è chiara.»

Altri razzismi?

«Al liceo linguistico una professoressa mi ha fatto fare un corso di Italiano per stranieri. Volevo dirle: “Guarda che l’italiano lo parlo meglio di te, che hai l’accento genovese. E so fare il pesto, io”. Il corso però l’ho fatto. E comunque parlo anche genovese, eh eh. Poi parlo portoghese, inglese, francese. E un po’ di cinese, perché ho lavorato lì tre anni.»

Torniamo alla manifestazione. È sicura che sarebbe una mossa giusta?

«Certo, e porterei anche uno striscione. Lo *ius soli* secondo me è solo un punto di partenza. È già un passo avanti, ma non basta. Lo sciopero della fame è poco, cioè è tanto perché serve coraggio, ma secondo me ci vuole un’azione dimostrativa, come fecero gli afroamericani durante le lotte per i diritti. Noi dobbiamo lottare per i nostri diritti. I bambini che crescono qui hanno diritto di essere riconosciuti italiani.»

Il «Times» ha raccontato la sua storia, dicendo dei molti commenti razzisti ricevuti.

«Ho letto. L’hanno scritto anche giornali francesi, e uno belga. Ma gli italiani non sono razzisti. Però molti non sanno affrontare una società multietnica, che è già nelle cose. I politici, pure. Inadeguati. Molti italiani hanno paura del diverso, si sentono in pericolo... Non gliene faccio una colpa. Però attenzione. L’ignoranza porta alla violenza, ai commenti razzisti sui social. A quelli che parlano di razza ariana, 72 anni dopo la fine del nazismo.»

Ecco, l'abbiamo ascoltata. Qualcuno ha qualcosa da eccepire? Sul serio?

A me piace sottolineare il fatto che anche questa persona, questa professionista, è una "nera" di cui abbiamo bisogno. Una ragazza che conosce genovese, italiano, inglese, francese, portoghese... che ha lavorato in Cina per anni: ma chi, se non gente come lei, aiuterà domani l'Italia a partecipare alla pari al grande mercato mondiale? Sì, anche al mercato dell'arte, dell'intrattenimento, dei contenuti per il pubblico più vasto.

E voglio citare qui, giusto per rafforzare il concetto, una bravissima ragazza di origini angolane, nata in Italia 24 anni fa e che oggi risiede a Saronno, la mia stessa città. Si è laureata in Lingue orientali e ha vissuto un lungo stage in Cina. Oggi lavora per l'amministrazione del Canton Ticino, in Svizzera. Fa l'interprete qualificata con imprenditori cinesi che vogliono investire in quel Paese perché conosce perfettamente italiano e cinese. Italiano e cinese. Ed è nera, nerissima!

Mi ha raccontato che quando i cinesi entrano nel suo ufficio, che è stato loro indicato dalla reception del palazzo dell'amministrazione, subito si arrestano, chiedono scusa e tornano indietro perché credono di aver sbagliato: una giovane donna di colore non può essere la persona giusta con cui parlare! Poi vengono mandati indietro e lei, pronta, li accoglie con un bellissimo sorriso e comincia a raccontare loro in cinese dei bei momenti trascorsi a Shanghai.

Il mondo cambia e si muove veloce. Evolve nel senso di una sempre maggiore interazione tra le persone: non prima di tutto tra le merci, ma tra le persone!

Sono le persone che contano, nel mercato mondiale: le merci vengono dopo, quando le persone le vogliono perché vogliono essere protagoniste dello stesso mercato. Prima le persone, poi le merci: chiedete a qualsiasi vero esperto di marketing.

Ma torniamo al nostro tema e approfondiamolo. Torniamo a me, prima di tutto. Di quando mi sono innamorato di quella che sarebbe diventata mia moglie.

Mariapaola era piemontese e studiava anche lei all'università a Torino. Studiava Antropologia culturale. Quando me l'hanno presentata, a una festa, e mi ha detto di cosa si occupava, io come uno scemo ho fatto la battuta più orribile che si possa fare: «Allora studi le scimmie!».

Probabilmente uno dei peggiori avvii, per una relazione. E infatti non è stato un colpo di fulmine.

Lei era bellissima, energica, spigliata e curiosa. Io ero il ragazzone espansivo e con un gran sorriso, ma non avevo idea di volermi impegnare. Poi, però, cercai di incontrarla di nuovo, perché mi aveva incuriosito e volevo anche recuperare la mia brutta figura iniziale. Lei mi diede questa opportunità. Amici comuni ci diedero una mano... e a poco a poco la curiosità si trasformò in simpatia. Lei mi raccontava del viaggio che aveva compiuto in Tanzania e del volontariato che svolgeva a Torino con i

senz'altro. Dunque era anche intelligente e generosa.

Una sera la portai a mangiare la pizza, buonissima, ma in un posto molto alla mano. Lei non si formalizzò e scoppiò l'amore. Tutte le sue amiche si pronunciarono a favore della nostra relazione: Francesco era ok.

Una volta legati l'uno all'altra... bisognava dirlo ai genitori.

Avete presente il grande film del '67 *Indovina chi viene a cena?*, con Spencer Tracy, Katharine Hepburn e Sidney Poitier? Be', è andata quasi così.

Ci fu una mia cena a casa di lei, dove conobbi suo padre e sua madre. Mariapaola aveva già parlato con loro e ne era nato un sensato dibattito a proposito del fatto che alla mia ragazza non piaceva essere al centro dell'attenzione. Suo padre le disse: «Sei una tipa riservata, sei certa che non ti peserà essere così spesso oggetto della curiosità di tanti?». Temeva che lei potesse soffrire, in futuro, incomprensioni e discriminazioni.

Quando però giunsi a casa loro la figlia aveva già ben disposto i suoi: era sicura che fossero persone intelligenti e non dubitava che conoscendomi gli sarei piaciuto. Portai una buona bottiglia di vino e apprezzai la cucina della mamma. Fu una bella serata.

Nei mesi successivi preparai anche un pranzo, tagliai due volte il prato e la cosa fu fatta.

Mariapaola venne in vacanza in Sicilia qualche settimana dopo la mia prima cena dai suoi. Mia madre la accolse con spontaneo affetto, mio padre invece con diffidenza. Forse stava accadendo tutto troppo in fretta, secondo lui. Doveva fidarsi della mia scelta. Quando comprese che io ero davvero convinto, divenne una buona cosa anche per lui.

Nei primi anni l'unica certezza era la nostra unione, tutto il resto era in divenire. Vivevamo proprio in quella pagina di Vangelo dove Gesù dice di non preoccuparsi per ciò che mangeremo e come vestiremo, perché il Signore sa di cosa abbiamo bisogno.

Convivevamo in Sicilia e io lavoravo a Siracusa; io e lei cercavamo entrambi lavoro a Milano: io non fui assunto, lei sì. Così poco prima del matrimonio... lei si trasferì a Milano. Rimanemmo separati per un anno e io non ne potevo più: mi licenziai e, senza lavoro, venni a Milano. Due mesi dopo, lei era incinta e io ricominciai a lavorare.

Da allora ecco la stabilità: una casa a Saronno, i nostri lavori, la nascita di Ambra (oggi 5 anni) e Samuele (un anno appena). Figli mulatti: bellissimi, svegli, simpatici, socievoli e ben educati, a mio parere (lo so che non vale, detto dal papà, ma che vi devo dire?). Figli che ancora più di me non avranno, da adulti, nessun'altra esperienza umana di base e di istruzione che non sia italiana. E che se andranno a studiare e

lavorare all'estero porteranno con sé, credo e spero con orgoglio, la cultura italiana.

Ambra frequenta la scuola materna e non sempre viene riconosciuta a prima vista come una bambina italiana. Capita che qualcuno le dica: «Ma come parli bene l'italiano!», senza pensare che potrebbe essere semplicemente nata in questo Paese e italiana anche per la legge.

Dunque parliamone: si dice che “gli stranieri imbastardiscono la nostra razza”, cioè tolgono uniformità fisica alla gente italiana di domani e, si pensa, tolgono unità e continuità alla nostra cultura.

A proposito del secondo problema rispondo con la mia vita e con quella di tutte le migliaia (migliaia) di bambini “stranieri” che frequentano le scuole di ogni ordine e grado e sono obbligati, se vogliono un diploma, a studiare Garibaldi, Pascoli, Verdi, Puccini, Michelangelo... persino Dante (anche i musulmani).

Sul primo aspetto, invece, dobbiamo avere il coraggio di affrontare alcune scomode ma innegabili verità.

Invecchiamo. E non abbiamo mai fatto così pochi figli. L'Italia si avvia a diventare il terzo Paese con popolazione più anziana al mondo, dopo Giappone e Spagna. L'OCSE dice che ci sono in Italia, oggi, 38 persone con oltre 65 anni di età ogni 100 abitanti che hanno tra i 20 e i 64 anni (cioè in età attiva e lavorativa). Nel 1980 gli ultrasessantacinquenni erano 23 contro 100 attivi. Nel 2050, se andiamo avanti con le tendenze demografiche attuali, avremo 74 anziani ogni 100 venti-sessantaquattrenni.

Si tratterebbe di un peso molto grande, per il sistema previdenziale, ma soprattutto per il sistema produttivo tutto e per la qualità della vita sociale. Per la capacità di innovazione. Per la stessa sopravvivenza di un sistema-Italia e di una cultura-Italia nel mondo.

Non si scappa, e lo sappiamo tutti: per il futuro dell'Italia dobbiamo fare più italiani, cioè persone di lingua, cultura, abitudini, tradizioni e mentalità italiana.

Si parla quindi, e giustamente, di politiche di sostegno alla natalità e chi si impegna in questo senso ottiene qualche risultato. In Germania, ad esempio, dove pure la Merkel non dorme sonni tranquilli a proposito dell'andamento demografico, sono a 1,5 figli per donna, noi a 1,35 (e siamo già migliorati, rispetto a venti anni fa, quando abbiamo toccato il minimo storico di 1,19 nati per donna). Anche così, però, nei prossimi decenni i tedeschi saranno quasi dieci milioni di meno. E ancor peggio gli italiani: italiani, intendo, sia bianchi, che neri, che rossi e viola.

Dunque si deve salutare come un dato positivo l'incremento di stranieri che acquisiscono stabilmente la cittadinanza italiana (178.000 nel 2015; circa 190.000 nel

2016).

E altro dato positivo è il decisivo contributo che offrono al tasso di natalità proprio le donne straniere: nel 2015 quasi 101.000 bambini nati in Italia (pari al 20,7% del totale) sono nati da coppie con uno o entrambi i genitori stranieri (come ha calcolato con precisione l'ISTAT). Al Nord, in particolare, più di un nato su quattro ha almeno un genitore straniero.

Il tasso di fecondità oggi è di 1,3 figli a testa per le donne italiane... e di 1,9 figli per quelle straniere.

Questa tendenza si sta stabilizzando e sta persino un poco rallentando, a causa della diminuzione dei flussi migratori regolari e di un iniziale adattamento delle straniere alle abitudini di vita degli italiani "storici": donne che lavorano, donne che fanno meno figli.



Il futuro è nelle nostre mani. Sostenendo la natalità di tutte le coppie italiane otterremo certamente un incremento delle nascite. Ma oggi e per i prossimi decenni non possiamo rinunciare al contributo di vita che entra in Italia da ogni parte del mondo: dalla Romania, dall'Albania, dal Marocco, dalla Cina e dalla Nigeria.

Ed è vita, quella che arriva, che è un altro bene essenziale come il lavoro, di cui abbiamo già parlato.

Vita che può nascere, crescere e prosperare in Italia. Vita italiana.

I negri sono tutti criminali

«Fatelo ora, perché prima o poi vi troveremo e vi faremo sloggiare.» Il sindaco di Venezia ha deciso di chiudere la porta ai criminali stranieri che infestano il capoluogo del Veneto. [...] Vuole cacciarli dalla città e ha approfittato della presentazione sui dati dell'attività antidegrado della questura di Venezia per lanciare il suo ultimatum ai malviventi.» Lo dice «Il Giornale» del 12 ottobre 2017.

Sono frasi che legano la delinquenza straniera alle difficoltà della bellissima città di Venezia, attraverso un verbo, “infestare”, che non lascia dubbi sul pensiero del giornalista. Non è certo un modo di presentare le cose in maniera neutra. È così che si diffonde tra gli italiani il luogo comune secondo cui tutti gli stranieri sono delinquenti. Anch'io, quando mi scambiano per straniero. E di esempi del genere ne potrei fare a decine, tratti dalla stampa o da trasmissioni televisive cui mi è capitato di assistere.

Io non sono mai stato denunciato, e tantomeno arrestato, per alcun genere di reato.

Niente del genere è accaduto alla mia famiglia. Eppure sappiamo bene cosa significa lo stereotipo secondo cui tutti gli stranieri sono delinquenti. Quando un luogo comune è tanto diffuso nell'aria è facile sentirne l'odore.

Così, quando andavo in metro, a Milano, vedevo di continuo le persone vicine controllarsi le tasche e tastare il portafoglio. Era un siparietto tanto abituale da diventare quasi routine, al punto che dopo un po' non ci badai più.

E a Siracusa, il giorno in cui feci le pubblicazioni di matrimonio, fui aggredito al posteggio da quattro ragazzi bianchi. Secondo loro, un negro non poteva avere una macchina tanto nuova. Mi insultarono e minacciarono di sfasciarmi l'auto. Furono di parola perché, quando tornai dal municipio, li trovai che mi graffiavano le fiancate. Chiamai la polizia, che li identificò. Il processo è ancora in corso.

Ancora peggio andò a un mio amico di Torino. Aveva una macchina di grossa cilindrata e fu fermato dalla polizia. Gli misero le mani addosso. I poliziotti erano convinti che spacciasse: secondo loro, un negro poteva avere una macchina di quel tipo solo facendo affari sporchi. Lo portarono in questura e lo perquisirono a fondo, anche nelle parti intime. Inutile dire che alla fine dovettero restituirgli le chiavi dell'automobile, con tante scuse.

È un pregiudizio, che tanti portano nel cuore senza nemmeno rendersene conto. E i

suoi effetti scattano automaticamente, nelle circostanze giuste. Come è capitato a un altro mio conoscente, che fu additato da un bianco come borseggiatore, su un tram, sempre a Torino. Il tram venne fermato, la polizia arrivò e prelevò il mio amico, che naturalmente non c'entrava niente. Di sicuro la pelle del borseggiatore era chiara come quella dell'accusatore, che non ci aveva pensato due volte, però, prima di accusare l'uomo nero.

E così via, di stupidaggine in stupidaggine, a pagare il prezzo della paura e della rabbia popolare sono sempre gli stranieri, i più indifesi.

Certo, a prima vista le statistiche sembrano dare ragione a chi ha paura degli stranieri. E ciò è vero sia che parliamo di reati commessi sia che parliamo di condanne e relativa permanenza in carcere. I numeri sono terribili.

Negli ultimi anni, la percentuale di reati commessi da stranieri è rimasta costante: nel 2015, è stata del 31,99% del totale. È tanto, troppo, visto che gli stranieri sono meno di un decimo della popolazione del nostro Paese.

Inoltre, al 31 dicembre 2016, le carceri italiane ospitavano in tutto 54.653 detenuti.

Di questi, 18.621 erano stranieri: 17.763 uomini e 858 donne. Gli stranieri erano insomma il 34% del totale: anche in questo caso, una percentuale molto più alta di quanto sarebbe giusto aspettarsi date le proporzioni tra stranieri e italiani sul totale della popolazione.

È una percentuale sfortunatamente superiore alla media europea: 21% di popolazione carceraria straniera. Ma è anche una percentuale molto inferiore a quella di altri Paesi del nostro continente. Basta ricordare che gli ospiti stranieri delle prigioni sono 7,5 su 10 in Svizzera, 4 su 10 in Belgio, 4,5 su 10 in Austria.

La nazione straniera più rappresentata nelle galere italiane è il Marocco, con 3.283 detenuti, pari al 17,6%. Poi ci sono i romeni (2.720, il 14,6%), gli albanesi (2.429, il 13%), i tunisini (1.998, il 10,7%), i nigeriani (904, il 4,9%), gli egiziani (705, il 3,8%), i senegalesi (461, il 2,5%) e gli algerini (408, il 2,2%).

Per inciso, nel 2015 c'erano 3.288 italiani incarcerati all'estero, di cui 2.544 in Europa e 1.191 solo in Germania.

Di passaggio, qui mi viene da notare una cosa.

Queste statistiche, e anche altre simili, sempre ufficiali e rilasciate da uffici come quelli del ministero degli Interni, includono i romeni tra gli "stranieri". Certo, è vero, i romeni sono stranieri. Però sono anche cittadini comunitari. E i dati cambierebbero molto se si confrontassero comunitari e non comunitari.

È come se ci fosse la volontà di dividere “noi” da “loro”, gli italiani dagli stranieri, appunto. Proprio oggi, nell’Europa del 2017, in cui semmai la divisione tra comunitari ed extracomunitari avrebbe molto più senso.

Ma nelle statistiche non ce n’è traccia.

Perché tutte queste persone sono in prigione?

La maggior parte di esse è stata condannata per reati contro il patrimonio, come il furto e la rapina: i casi di questo tipo sono 8.607. Poi ci sono i reati riguardanti la droga, con 6.922 casi, e i reati contro la persona, come le aggressioni o le minacce, con 6.751 condanne.

Su 18.621 detenuti stranieri, 10.991, cioè la larga maggioranza, ha un’età compresa tra 25 e 39 anni. Sono perciò abbastanza giovani. La gran parte di loro non è sposata e, tra gli sposati, abbondano quelli che non hanno figli o ne hanno uno solo.

Se guardiamo ai minorenni o ai giovani adulti finiti nelle patrie galere, vediamo che anch’essi sono presenti in percentuale spropositata rispetto agli italiani. Al 15 marzo 2017, il dipartimento per la Giustizia minorile si occupava di 14.920 minori. Di questi, 3.930 erano stranieri, circa il 26% del totale: 3.390 ragazzi e 540 ragazze. I diciassetenni erano 1.170, mentre i giovani adulti, con un’età compresa tra 18 e 25 anni, erano 904.

Anche in questo ambito i marocchini fanno la parte del leone, con 645 ragazzi reclusi (603 maschi e 42 femmine), seguiti da 747 rumeni e 348 albanesi.

Quanto alle condanne, i giovani stranieri sono accusati soprattutto di reati contro il patrimonio: si contano 4.521 furti e 1.412 rapine. I reati contro la persona sono 2.693, con 1.165 imputazioni per lesioni personali volontarie. Nel complesso, i minori stranieri sono accusati di 13.282 reati su 42.065 totali della popolazione minorile carceraria italiana.

Tutti questi ragazzi e le loro famiglie vengono assistiti in modo specifico dalla giustizia, con notevole spesa di denaro, tempo ed energie. Il che, sebbene mi dispiaccia dirlo, dà fiato agli argomenti di chi afferma, sbagliando, che gli stranieri in Italia sono «tutti delinquenti».

Ma è proprio così?

Siete sicuri, voi che dite queste cose, che le statistiche riflettano la vocazione naturale degli stranieri a compiere reati? In altre parole, è facile affermare che gli stranieri delinquono più degli italiani: lo mostrano i numeri. Ma se non si spiega quali radici ha tale fenomeno si fa un cattivo servizio alla verità. Peggio, si nasconde la

realtà.

Innanzitutto, ricordiamo che circa il 20% delle denunce contro stranieri riguarda violazioni della normativa di soggiorno. Si tratta di norme terribilmente complesse, in aggiornamento continuo, e spesso chi le viola nemmeno se ne accorge. Ed è un tipo di reato che gli italiani non possono commettere, visto che le norme sul soggiorno non toccano i cittadini. Non sono loro a dover rispettare il foglio di via. Già questa constatazione basterebbe ad alleviare le “colpe” degli stranieri presenti nel nostro Paese.

Poi, è bene ricordare le condizioni di svantaggio che colpiscono i detenuti stranieri.

Ad esempio, spesso non hanno una casa dove stare per gli arresti domiciliari, e questo li costringe a rimanere in cella. Più frequentemente di quanto accada agli italiani, viene dato loro un avvocato d’ufficio che, per quanto bravo, non può assicurare la stessa attenzione garantita da un professionista profumatamente pagato. Gli stranieri non conoscono o conoscono molto poco l’italiano: è un altro svantaggio notevole, quando sei in tribunale e devi difenderti da una grave accusa. Per tutti questi motivi, il numero degli stranieri che soggiornano al chiuso della prigione, languendo in attesa di processo, supera quello degli italiani che si trovano nelle medesime condizioni.

Più in generale, posso affermare che a trasformare un individuo in criminale non è il fatto che sia straniero o migrante. È il fatto che spesso vive in condizioni di povertà, esclusione, marginalità. È tanto vero che il confronto sui reati tra italiani e stranieri cambierebbe molto se, per gli italiani, considerassimo solo quanti vivono in condizioni sociali simili a quelle degli stranieri. Anche tra i nostri connazionali, infatti, il picco della criminalità si raggiunge tra chi vive peggio: bassa classe sociale, scarsa istruzione, reddito minimo. Esattamente le condizioni in cui vivono molti migranti appena giunti nel nostro Paese e in cui si trovano tanti stranieri che, pur stando in Italia da anni, non sono stati bene accolti o non sono riusciti a farsi strada. A guardar bene, insomma, l’unica differenza tra la popolazione carceraria di cittadinanza italiana e quella di cittadinanza straniera è spesso una sola: il colore della pelle.

Ancora: tra gli italiani delinquono in proporzione maggiore i più giovani. È così anche per gli stranieri, tra i quali però la popolazione dei ragazzi è sovrarappresentata. Ecco dove nasce lo squilibrio delle statistiche.

Un’altra faccenda, cui dovrete pensare seriamente.

Voi credete che gli italiani dediti a fare i pedofili in Asia Sud-orientale o in Africa si macchierebbero tanto facilmente dello stesso orribile reato in patria? Io non credo proprio. A spingerli a comportarsi in quel modo, laggiù, è il senso di libertà dalle

costrizioni sociali che prova chiunque si allontana da casa e si trova a vivere in un luogo nuovo e senza controllo. Proprio come accade a migranti e stranieri che stanno nel nostro Paese.

A dimostrare che tutte queste non sono solo ipotesi è la caduta verticale del numero di reati commessi da chi vive in Italia da molti anni o è addirittura figlio, nato qui, di stranieri. I crimini vengono compiuti soprattutto da stranieri arrivati in Italia da poco o che vivono qui da una manciata d'anni. Man mano che ci si integra nel resto della popolazione, che cresce il senso di appartenenza, che aumenta la conoscenza della lingua, delle usanze e delle leggi, che si sperimenta il controllo sociale, la tendenza a commettere reati diminuisce.

Non diversamente accadeva agli emigrati italiani, un secolo fa.

La stragrande maggioranza di coloro che approdarono negli Stati Uniti contribuirono a costruire la grandezza di quel Paese, con un lavoro durissimo e partendo dai gradini più bassi della scala sociale. Tra essi ci furono anche Al Capone, Vito Genovese, Lucky Luciano: nomi universalmente noti della criminalità, fondatori della mafia americana. Erano quelli che avevano maggiori difficoltà a integrarsi nella società ospitante. Anche per quegli italiani, comunque, le cose cambiarono molto al volgere delle generazioni. Figli e nipoti dei primi mafiosi non scelsero certo tutti la criminalità organizzata e si fecero strada, invece, in modo onesto.



Qual è il problema?

Perché molti italiani, anche istruiti e di buona intelligenza, si accontentano di dare uno sguardo distratto alle statistiche e giustificano il luogo comune secondo cui tutti gli stranieri delinquono? Che cosa impedisce loro di scendere appena sotto la superficie e ragionare seriamente su quei numeri?

La risposta è una sola: il pregiudizio. Adagiarsi sul pregiudizio è molto più facile che costruirsi, circa qualsiasi fenomeno, un'opinione fondata sui fatti. Figuriamoci se non lo è quando parliamo di migranti, una categoria maltrattata da tutti e difesa da nessuno. Ed ecco allora diffondersi a grande velocità la convinzione che tutti i magrebini spaccino o che tutti i rom siano nati per rapire bambini e rubare in appartamento.

Certo, vedo un'attenuante per i miei amici italiani pieni di pregiudizi.

In una piccola cittadina di provincia, lombarda, toscana o siciliana, tre o quattro furti in appartamento creano più allarme sociale, più paura tra la gente, di una grande truffa economica e finanziaria o delle infiltrazioni mafiose nelle aziende sane di quelle stesse regioni. È quella paura che prende alla pancia, che non lascia tranquilli, e che si risolve

nella tranquillizzante accusa agli stranieri: rubano tutti, metteteli in galera e finalmente staremo a posto.

Ma il pregiudizio non cancella la realtà, non cancella la differenza tra piccoli e grandi reati.

A metà del 2015, nelle carceri italiane, era straniero quasi il 43% dei detenuti con una pena inferiore ai tre anni. Ma la percentuale degli stranieri tra gli ergastolani era appena del 5,4%. In altre parole, cari amici: metteteci pure in galera i ladri di polli e dormite sonni tranquilli sui vostri pregiudizi, mentre i veri grandi criminali, i criminali dal colletto bianco, se ne vanno in giro liberi per questo Paese.

Ecco un consiglio, invece, sperando che lo accettiate.

Lavorate e lavoriamo tutti per integrare questi stranieri il più velocemente possibile. È gente sveglia, affamata, che non si spaventa davanti a nulla, capace di fare impresa, e se non li aiutiamo a diventare italiani si rifugeranno nel crimine.

Col tempo non si accontenteranno del piccolo furto e cresceranno fino a controllare il contrabbando, la tratta delle donne e la prostituzione, il caporalato nei campi. Oggi questi fruttuosi rami della delinquenza sono ancora in mano ai bianchi. Domani potrebbero essere gestiti dagli stranieri.

Il fenomeno delle gang giovanili etniche è in crescita in tutte le grandi città del Nord e non fa certo ben sperare. Giovani criminali stranieri in marcia: reagiscono alla mancata integrazione propria e dei loro genitori, si sentono rifiutati, e dargli la chance di diventare italiani potrebbe aiutarli a trovare una nuova strada.

Questa è la chiave di un rapporto sereno tra noi italiani e gli stranieri, nei prossimi anni, nei prossimi decenni.

I negri violentano le nostre donne

Mi colpisce come un pugno e non potrei immaginare niente di più lontano dalla verità. Ma di sicuro funziona benissimo come manipolazione della realtà. Chi ci ha pensato è un genio dell'inganno e della mistificazione.

Il manifesto è grande, a colori forti, con parole e un'illustrazione che rimandano ai tempi in cui gli italiani non avevano vergogna ad ammettere il proprio razzismo. Ed eccolo qua. Forse siamo tornati proprio a quel punto.

Un negro aggredisce una donna e le strappa la maglia.

A caratteri cubitali, leggo: DIFENDILA DAI NUOVI INVASORI. E sotto: POTREBBE ESSERE TUA MADRE, TUA MOGLIE, TUA SORELLA, TUA FIGLIA.

L'uomo nel manifesto ha la pelle del mio colore. Io sono l'invasore, dunque.

Faccio qualche ricerca e scopro che l'autore dell'illustrazione è Gino Boccasile, morto nel 1952 e collaboratore della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini. Ad aver avuto la bella idea di sfruttare oggi la sua mano è Forza Nuova, gruppo di estrema destra. Volevano far parlare di sé? Be', ci sono riusciti in pieno.

Tentano di spiegarsi, anche.

E scrivono: «Gli stupri, si sa, sono il barbaro e infame corollario di ogni guerra di conquista. Le violenze contro le donne dell'epoca del manifesto a cui ci siamo ispirati furono contestualizzate all'interno della sconfitta che chiamarono "Liberazione". Quelle di questi anni e di questi giorni le occultano spudoratamente, tacendo il fatto che sono attuate da nuovi invasori a cui paghiamo vitto, alloggio, bollette, schede telefoniche, cellulari e sigarette. I nuovi barbari sono peggiori di quelli del '43/'45, oggi come allora fiancheggiati dai traditori della Patria».

Non è istigazione all'odio razziale, questo? Non è il ritorno ai peggiori stereotipi e luoghi comuni sull'uomo nero? Qui si mescola tutto, senza distinzioni: la violenza, le migrazioni, gli italiani e gli stranieri, l'aiuto umanitario e la spesa pubblica.

Spero per l'Italia che chi ha visto il manifesto sia stato capace di distinguere, comprendere, ragionare. Altrimenti non c'è salvezza.

Tra tutte le accuse ai "negri delinquenti", la peggiore, la più odiosa, perché tocca qualcosa di sacro che sta dentro ognuno di noi, è l'accusa di violenza sulle donne. L'immagine del negro stupratore suscita paure primordiali e intollerabili.

Io, per fortuna, non ne sono mai stato nemmeno sfiorato. Come me, nessuno dei miei familiari o amici. Eppure, anche in questo caso, ho sentito a volte il peso del pregiudizio. E ho capito che non lascia scampo.

Una sera, a Torino, ero in un ristorante con una mia amica bionda. Mangiavamo e ridevamo. Stavamo bene insieme. Una coppia qualunque. Poi si avvicinò un uomo, tutto preoccupato, chiedendo alla mia amica se la potesse aiutare. Dava per scontato che la stessi molestando. Perché? Perché era convinto, dentro di sé, che un negro non potesse aspirare alla donna bianca, che la donna bianca non potesse abbassarsi al livello del negro, che se stavamo insieme era per costrizione mia nei suoi confronti.

L'uomo non aveva più di trentacinque anni. Giovane, ben vestito, di bell'aspetto. Non il tipo di persona da cui ti aspetti tanto pregiudizio. La mia amica lo invitò, senza complimenti, a togliersi dai piedi.

La maggioranza degli stupri in Italia è commessa dagli stranieri.

Ecco, la bugia che si sparge dappertutto come un gas velenoso è questa. È una menzogna, ma molti la ritengono vera. Perché? La responsabilità è di chi dà rilievo ai casi di cronaca che giustificano la paura del negro violentatore. Questi casi sono sufficienti a sostenere la bugia, ma non potranno mai trasformarla in verità.

Basta che «Il Giornale» del 13 giugno 2017 titoli *Ostia, stuprata in una baracca. Condannati due romeni*. O che titoli, l'8 ottobre 2016, *Brescia, anziana di 87 anni violentata da un giovane romeno*. Oppure, ancora più indietro, il 2 agosto 2015: *È l'estate del branco: mai tante donne violentate dagli stranieri*.

Bastano queste poche frasi, urlate su migliaia di copie, perché la paura si diffonda. E con essa l'odio verso lo straniero.

Perché non sono mai frasi neutrali, non riportano semplicemente la notizia, ma sono sempre accompagnate da giudizi sferzanti: «In altri Paesi rigano dritto, da noi rubano, stuprano, picchiano, uccidono barbaramente». Oppure: «La bestia è un immigrato romeno di 17 anni. In Italia da pochi mesi, non studia né lavora».

Sono frasi e articoli che spingono il lettore in una direzione precisa, anche quando sembrano equilibrate: «Le cronache di questa estate raccontano uno stillicidio di violenze sulle donne tutte diverse per dinamica, circostanze, vittima, ma unite da un solo denominatore comune: il colpevole è uno straniero».

E gli italiani?

Dove sono gli italiani, i bianchi, in queste valutazioni, tanto perché il lettore abbia un termine di raffronto? Dove sono i titoli di giornale sui bianchi stupratori, le statistiche sul femminicidio compiuto dagli italiani? Chiunque sia il colpevole, di qualsiasi nefandezza si sia macchiato, questo non è modo di fare giornalismo.

L'ho già detto.

C'è qualcosa di viscerale nel terrore dello straniero violentatore, qualcosa che ha a che fare con gli incubi più profondi degli italiani. Sono i ricordi ancestrali delle guerre vissute da questo Paese molto tempo fa, molto tempo prima che vi arrivassero i miei genitori, i ricordi delle invasioni, delle violenze subite dagli occupanti.

Ultimi, i nazisti, che però non erano affatto negri. Erano bianchi, bianchissimi, e chissà perché Boccasile in quel manifesto ritrasse un uomo di colore. Certo, lo so, i suoi padroni erano alleati dei tedeschi e non poteva raffigurare come stupratore l'invincibile ed eroico soldato dell'esercito di Hitler. Il negro andava benissimo.

I tedeschi.

La paura dell'uomo nero che violenta le donne bianche non è solo una paura italiana.

Il 97% degli assalitori di Colonia era composto da migranti irregolari o richiedenti asilo: così titolava l'8 aprile 2016 «Il Foglio», giornale non certo schierato a sinistra. Andava a nozze con la notizia che aveva sconvolto tutta Europa il Capodanno precedente. Aggressioni di massa nella città renana durante la festa di fine anno, risoltesi con 1.200 denunce per reati vari, dalla violenza sessuale al furto. E quasi tutti i 153 arrestati erano stranieri. In gran parte, algerini e marocchini. Però residenti in Germania da molti anni. Niente a che fare con i migranti recenti, l'ondata di arrivi degli ultimi anni dai Balcani. Molto a che fare, invece, con le politiche di accoglienza e integrazione degli stranieri giunti da tempo.

Il titolo di giornale non era completo. Dava informazioni parziali. Il titolo diffondeva paura. E proprio questo era il suo scopo. Perché c'è chi dal diffondersi della paura tira fuori un guadagno. «Fai girare la menzogna,» si dicono «qualcosa metteremo in tasca.»

Fa più notizia la molestia di un migrante su una donna che gli stupri commessi da dieci italiani.

Il motivo è sempre lo stesso: l'odio per lo straniero, la voglia di soffiare sul fuoco, il desiderio di un capro espiatorio sul quale sfogarsi.

Il 1° febbraio 2017 un nigeriano di 25 anni sequestra e aggredisce un'operatrice del centro di accoglienza in cui vive. Accade a Giugliano, in provincia di Napoli. Subito si scatenano, a migliaia, i commenti in rete, indignati, furibondi, idrofobi. E Salvini chiede la castrazione chimica. Per lo straniero, non per gli italiani.

L'ISTAT però informa tutti, su dati del 2015 forniti dal ministero dell'Interno, che nel nostro Paese 6 stupratori su 10 sono italiani. Ecco la bugia smascherata. Non è vero che la maggior parte delle violenze sulle donne è compiuta da stranieri. La maggior parte delle violenze sulle donne è perpetrata da italiani.

Tante volte, lo sappiamo bene, amici, compagni, mariti della donna contro cui si

scagliano, usandole violenza. La minaccia non viene dalla strada. È in casa, si aggira tra le pareti domestiche, pronta a trasformarsi in incubo.

Nei primi sette mesi del 2017 si contano 2.333 casi di stupro, per i quali sono denunciati o arrestati 2.438 individui. 1.534 di questi sono italiani, 904 sono stranieri: poco meno del 40%. La percentuale è insomma quella già detta. Tra gli arrestati per questo terribile reato, l'8,6% è romeno, il 6% è marocchino, l'1,9% è albanese, l'1,3% è tunisino. A seguire, altre nazionalità tra quelle presenti sul nostro territorio.

Certo, il numero di colpevoli stranieri è altissimo, molto più alto di quanto dovremmo aspettarci sapendo che gli stranieri sono appena l'8% della popolazione. Ma, come per i reati di altro genere, dire che gli stranieri sono tutti stupratori è un'assurdità.

Esattamente come rifiutarsi di vedere quale legame ci sia tra questa violenza e la condizione di marginalità in cui i migranti vivono. La solitudine affettiva, la mancanza di controllo sociale, la tendenza a uscire in branco e darsi manforte a vicenda: tutti fattori che aumentano il rischio di reato commesso dallo straniero. E che ci dovrebbero costringere a ripensare attentamente agli ostacoli burocratici che spesso rallentano o rendono a lungo impossibile il ricongiungimento familiare dell'immigrato con moglie e figli: se si tratta di un immigrato che ha lavoro e casa, che senso ha rendergli difficile l'essere circondato dalla sua gente e dai suoi affetti più sacri?

Senza dimenticare, poi (perché le cose umane, se lo vogliamo ricordare, sono complesse...), la connessione tra stupro e ambiente culturale da cui il migrante è partito.

Un ambiente in cui spesso la condizione della donna è di totale subordinazione all'uomo, che legittima la propria violenza con il suo ruolo di padrone del corpo femminile. Non a caso, le donne straniere residenti in Italia sopportano più stupri e tentati stupri delle donne italiane, quasi sempre maturati all'interno della comunità etnica di appartenenza.

La violenza su una donna è tanto lontana dalla mia mentalità che fatico persino a immaginarla.

Ho avuto la fortuna di crescere in un ambiente affettivo ricco e rassicurante. Ho un rapporto perfetto con mia moglie. Non sarei mai capace di commettere una brutalità di quel tipo.

Ho un'opinione precisa.

Secondo me, tutto dipende da che persona sei e dalle persone di cui ti circondi. Chi

fa queste cose non è una persona normale. Io sono sempre uscito con persone della mia età e ho avuto con loro, e soprattutto le ragazze, rapporti assolutamente normali. Nessuna ragazza mi ha mai allontanato, adducendo paura nei miei confronti.

Non tutti sono stati e sono così fortunati.

Chi ha sbagliato deve pagare. Non c'è dubbio. Ma noi dobbiamo creare le condizioni giuste perché altri non sbagliino. Un ambiente sano, che favorisce l'integrazione ed evita la caduta a chi rischia d'inciampare.

Non vedo altre strade.

A meno che, certo, qualcuno decida di chiudere le frontiere. Così è facile. Se ti chiudi in casa, impedisce di entrare a chiunque e qualsiasi cosa: un potenziale stupratore come l'influenza. Ma siamo sicuri di volere questo?

I negri ci portano le malattie

Da piccolo ho avuto la varicella, gli orecchioni e il morbillo.

E li ho presi alle elementari, dai miei compagni di classe, come capita a tutti i bambini che frequentano le scuole. Cose di ogni giorno, cose assolutamente normali. Lo stesso è capitato ai miei fratelli.

Loro, i miei fratelli, vanno ogni anno in Nigeria insieme a mio padre e mia madre. Eppure nessuno della mia famiglia ha mai preso e portato in Italia, dopo un viaggio in Africa, qualche malattia infettiva.

Perché allora tanto allarme? Perché tanta insistenza, negli ultimi anni, sui “negri che ci portano le malattie”?

Sono convinto che sia solo propaganda.

Fino a poco tempo fa non si sentiva proprio parlare delle malattie portate dai migranti. È una bolla informativa nuova, recente, formata e scoppiata in coincidenza dei casi di mancata vaccinazione dei bambini italiani.

Ne sono sicuro: si sta cercando semplicemente di gettare sugli stranieri la colpa d’infezioni che pensavamo sparite.

Ma è una balla e adesso ve lo dimostro.

Ci provano spesso, senza ritegno.

Il 6 settembre 2017, «Il Tempo», quotidiano di destra, titola *Ecco la malaria degli immigrati*. E nell’occhiello: «La circolare del ministero della Salute ammette: importiamo la malattia dagli stranieri. Bambina muore in ospedale dove c’erano due bimbi africani infettati nel loro Paese».

La storia è quella della piccola di Trento spirata dopo il ricovero nella città lombarda: aveva contratto una forma particolarmente aggressiva di malaria. E subito i giornali coglievano l’occasione per legare il fatto all’immigrazione. «Liberò», ad esempio, titolava: *Dopo la miseria portano malattie*.

Naturalmente, nel momento in cui andavano in stampa, i direttori dei due quotidiani non sapevano nemmeno se il virus che aveva ucciso la bambina italiana fosse dello stesso ceppo che aveva fatto ammalare i piccoli del Burkina Faso, appena rientrati in Italia insieme alla famiglia da un viaggio nel loro Paese e ricoverati a Brescia.

Ma se anche fosse così, resterebbe da capire come si sarebbe svolto il contagio.

La malaria può essere trasmessa tra due persone solo se il loro sangue entra in contatto e i materiali usati per assistere i malati di Brescia sono monouso.

Nel 2015 i casi di malaria in tutto il mondo sono stati 212 milioni, concentrati soprattutto in Africa subsahariana. Un invito a nozze per quanti reputano i migranti africani l'origine di tutti i mali di questo Paese.

D'altronde, lo sa bene chiunque sia un minimo informato.

In Africa sono ancora molto diffuse, e causano moltissimi morti, malattie che in Occidente sono state debellate da tempo o che, grazie ai farmaci e alle cure mediche, vengono tenute sotto stretto controllo.

La malaria e la tubercolosi sono malattie del primo tipo. La diarrea, l'influenza, l'aids, sono malattie del secondo tipo. Ebbene: molti cosiddetti intellettuali, giornalisti, politici di destra legano il riapparire o la recrudescenza di queste malattie in Italia alle ondate di sbarchi migratori degli ultimi anni.

E in proposito non manifestano molti dubbi.

L'articolo de «Il Tempo» citato prima dice, a proposito della malaria: «Sono gli immigrati che ce la portano. Quelli che sbarcano dai barconi, che mettono per la prima volta piede in Italia, e gli immigrati che rientrano nel Belpaese dopo un viaggio a casa loro: tra gli uni e gli altri rappresentano l'80% dei 3.663 casi di malaria notificati nel nostro Paese tra il 2011 e il 2015. E di questi, l'81%, una percentuale altissima, sono quelli che rientrano da una visita, da parenti e amici, nei loro Paesi d'origine, proprio come i due bambini del Burkina Faso, ammalati (poi guariti), che erano vicini di stanza nell'ospedale di Trento, dove era stata ricoverata in prima battuta la bambina italiana di 4 anni morta di malaria».

Dunque, fatemi capire.

In 8 casi su 10, l'immigrato contrae la malattia dopo un viaggio nel Paese d'origine. Si tratta quindi di persone che vivono in Italia da molto tempo e si recano nella terra in cui sono nati a visitare la famiglia.

Che cosa c'entrano i barconi?

Niente, o molto poco. «Il Tempo», infatti, estrapola i dati da una circolare del ministero della Salute, emanata il 27 dicembre 2016 e intitolata *Prevenzione e controllo della malaria in Italia*. Qui si dice, a un certo punto, quanti sono i casi di malaria registrati «tra immigrati al primo ingresso»: appena il 13% dell'80% dei casi portati da stranieri. In altre parole: 378 casi. Molto meno dei 726 casi portati dagli italiani. Non dimentichiamo infatti che il 20% dei casi di malaria d'importazione è dovuta agli italiani.

Anche noi italiani viaggiamo e visitiamo l'Africa, dopo tutto.

Letti in questo modo, letti in modo completo, i dati fanno un effetto completamente diverso.

Forse dovrebbero capirlo anche i “giornalisti”. E pensarci, prima di scrivere. E scrivere dopo aver fatto qualche valutazione in più.

Ne guadagnerebbe la verità. Ne guadagneremmo tutti.

In realtà, anche senza fare tante indagini, basterebbe pensarci sopra.

Il viaggio dei migranti da casa all'Italia dura mesi, a volte anni, in condizioni ambientali e umane durissime. Nessun malato potrebbe sopportarlo. E a partire sono per lo più uomini giovani o in età da lavoro, forti, pieni di salute, proprio perché sbarcano in Europa con l'obiettivo di trovare un lavoro e migliorare la propria vita. Un corpo sano è quasi sempre l'unica carta vincente che possono giocare al tavolo del mercato del lavoro. In proporzione agli arrivi, il numero dei malati che scendono dai barconi è bassissimo.

Evidentemente a ragionarci sono pochi.

Così, nel giugno 2016, il sindaco di Carcare, un paese della Val Bormida, nell'entroterra di Savona, emana un'ordinanza intitolata *Dimora vietata a persone provenienti da Paesi dell'area africana e asiatica anche temporanea se non in possesso di regolare certificato sanitario aggiornato*. Provvedimento eguale aveva emesso, l'anno precedente, il sindaco di Alassio. Sostegno scientifico alle ordinanze? Nessuno.

Si va a sentimento, secondo quanto detta la pancia.

Prima di tutto, la pancia della gente.

A sfatare il pregiudizio sono gli studi di chi si occupa ogni giorno di questa materia e il discorso vale per tutte le malattie che fanno più paura.

Secondo l'ufficio europeo dell'Organizzazione mondiale della sanità, gli immigrati che sbarcano nel nostro continente malati o in condizioni di salute precaria sono tra il 2% e il 5%.

I dati del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (ECDC) mostrano che appena il 2,6% dei nuovi casi di aids registrati in Europa nel 2015 è riconducibile a individui provenienti dall'Africa subsahariana. Anzi, i casi di nuove infezioni da HIV tra stranieri, rispetto agli europei, diminuiscono col passare degli anni: erano quasi il 33% nel 2006 e sono scesi al 27% nel 2014.

In Italia, i casi di tubercolosi sono in continua diminuzione. Dal 1990 al 2014 il tasso annuale di malati è sceso da 25,3 per 100.000 abitanti a 6,1 per 100.000 abitanti. Si tratta di una caduta verticale del 64%.

Nel nostro Paese, tra il 2003 e il 2012 il numero dei residenti stranieri è cresciuto di tre volte, ma il numero di casi di tubercolosi tra persone nate all'estero è aumentato solo dal 37% al 58% del totale. In altre parole, molto meno di quanto ci si sarebbe potuti attendere secondo l'incremento della presenza di stranieri.

Tanto per essere più chiari: su 24.000 migranti sbarcati a Lampedusa tra marzo e settembre 2014, solo 7 avevano la tubercolosi.

Poi c'è la scabbia.

Nel 2015 i medici al lavoro nei porti d'arrivo hanno rilevato tra i migranti un 10% di casi di scabbia. Subito si è diffusa la psicosi: temporanea chiusura delle frontiere e migranti bloccati sui treni, nelle stazioni delle grandi città italiane. Ma la scabbia è una malattia comune, diffusa anche in Italia, originata da un parassita e dovuta alla scarsa igiene e al sovraffollamento: proprio le condizioni in cui si svolgono i viaggi sui barconi. Per curarla basta una pomata. Per prevenirla bisogna indossare i guanti durante le visite mediche e lavarsi le mani. Siamo sicuri che tutto questo allarme sia giustificato?



Certo che parecchi migranti arrivano malati.

Hanno le cosiddette "malattie dei gommoni": bruciature e ustioni per aver viaggiato a contatto con taniche di benzina, donne con problemi legati al prossimo parto o addirittura al parto in mare, bambini con malattie respiratorie o gastrointestinali dovute alla scarsa igiene e ai travagli del viaggio.

Senza contare le ferite invisibili. Quelle che tutti i migranti portano in cuore nella loro avventura: pensiamo alle donne stuprate e fatte oggetto di violenza, ai bambini che hanno perso uno o entrambi i genitori nel cammino, agli adulti che vengono da zone di guerra e sono magari riusciti a fuggire dopo aver subito prigionia e tortura.

Vogliamo curarle, queste ferite?

O vogliamo continuare a gridare allo straniero untore?

Il problema vero è un altro. E non ne parla nessuno.

La stragrande maggioranza dei migranti giunti in Italia si trova in ottime condizioni di salute.

Poi, però, le condizioni di marginalità rendono difficile per gli stranieri l'accesso ai servizi sociali e sanitari. In tante occasioni, li costringono a rinunciarvi del tutto.

È allora che si espongono al rischio del contagio di malattie come la tubercolosi o l'aids e, una volta ammalatisi, al rischio di non potersi curare. Torna insomma la necessità di guardare il problema da un punto di vista differente.

Ciò che serve non è respingere in mare queste persone.

Serve favorirne l'integrazione, perché diano il loro contributo alla costruzione dell'Italia meglio e prima possibile. Da sani. Non da malati a causa della nostra indifferenza.

Dopo di che, torno a ciò che dicevo all'inizio del capitolo e mi tolgo un sassolino dalla scarpa.

Vi chiedo: quanto contribuiscono gli italiani al diffondersi di malattie che credevamo debellate? È incredibile sentire lanciare allarmi sulle presunte infezioni portate dai migranti proprio da una popolazione che in parte ha deciso di non vaccinare i propri figli.

Ce lo rivelano le cronache, impietose: casi di morbillo o tetano, a danno di bambini che genitori irresponsabili hanno rifiutato di vaccinare. In altre parole: si grida all'untore quando ci si sente minacciati dall'esterno, ma non si muove un dito quando le nostre scelte possono mettere a rischio la salute degli altri.

Rendiamo difficile o impediamo di curarsi a chi viene da lontano e ha bisogno e desiderio di guarire. Non curiamo per ignoranza e lasciamo che si ammali chi sta nella nostra stessa casa.

In tutto questo non c'è alcun equilibrio.

E nemmeno giustizia.

I negri sono tutti terroristi

Un giorno, subito dopo l'attacco alle Torri Gemelle, dovetti prendere un volo da Catania.

Mentre eravamo in fila per salire a bordo, appena scesi dal pullman, il comandante in persona ci affiancò guardandoci tutti negli occhi. Poi si fermò davanti a me e mi chiese chi ero. Volle sapere nome e cognome e pretese di controllarmi i documenti.

Come se non l'avessero già fatto al check-in.

Io lo guardai storto ma obbedii, feci quel che mi chiedeva. E fra me e me pensavo: "Idiota! Non ti accorgi che ho paura quanto te?".

Quella è stata l'unica volta in cui qualcuno mi ha guardato in faccia con una domanda precisa e accusatoria negli occhi: "Non sarai anche tu uno di quei dannati terroristi?".

Sono sempre stato al sicuro da accuse pericolose e il motivo è semplice.

La gente, in Italia, ha paura del mediorientale, non dell'uomo nero. Il colore della mia pelle mi mette al riparo.

Non vengo percepito come terrorista.

Non mi guardo nemmeno tanto in giro.

Abbiamo visto tutti, dalle immagini televisive, che i terroristi sono ragazzi vestiti come tutti gli altri. Ragazzi normali. Potremmo averli a un passo da noi e non accorgercene.

Il terrorista non ha volto e preoccuparsene è inutile.

Cerco di vivere la mia vita senza farmi condizionare. Però è anche vero che qui in Italia non è mai successo niente di grave. Invece, quando siamo stati a Parigi, io e mia moglie eravamo un po' intimoriti.

Da noi questi eventi sembrano ancora molto lontani.

E allora perché tutto questo terrore in giro? Perché, soprattutto, queste accuse a valanga contro i migranti? Ancora non sono arrivati e già li si incolpa dei delitti più sanguinosi.

Nel 2016, è sbarcata sulle coste italiane la metà dei migranti entrati in Europa.

Allo stesso tempo, il nostro Paese appare immune da attacchi terroristici religiosi. Per alcuni, è quasi un miracolo. Per altri, è l'effetto della particolare abilità maturata nei decenni passati dai servizi di sicurezza e dalle forze dell'ordine italiane nel combattere il terrorismo politico.

Non so davvero a cosa si debba l'indennità dell'Italia dall'assalto dei terroristi.

Non me ne sono mai occupato, non è il mio campo, mi limito a leggere e imparare da giornali e libri.

Ma una cosa senz'altro mi colpisce.

Nonostante l'assenza di attacchi e vittime della furia religiosa, gli italiani sono convinti che il terrorismo arrivi sui barconi, che lo portino i migranti, che i fanatici dell'islam arrivino dal Mediterraneo.

In effetti, a leggere l'elenco degli attentati e delle vittime di questi ultimi anni si rimane tramortiti ed è impossibile non impaurirsi.

A Barcellona, il 17 agosto 2017, un furgone investe i passanti sulle Ramblas: 16 morti e 130 feriti. Poi, andando indietro nel tempo, c'è l'attentato sul London Bridge di Londra, il 3 giugno 2017: 8 morti e 48 feriti. Prima, l'attacco alla Manchester Arena piena di adolescenti in attesa del concerto dei loro idoli, il 22 maggio 2017: 22 morti e 250 feriti.

Questo, nel 2017.

Nel 2016, il 19 dicembre, le cronache registrano l'attentato ai mercatini di Natale di Berlino: 12 morti e 56 feriti. Il 14 luglio, la terribile scorribanda di un tir sul lungomare di Nizza, con 86 morti e 302 feriti. Il 22 marzo, gli attentati a Bruxelles: 32 morti e 340 feriti.

Risaliamo il passato di un altro anno.

Il 13 novembre 2015, attentati multipli a Parigi fanno 130 morti e 368 feriti. Il 7-9 gennaio, attacchi nell'Île-de-France causano 17 morti e 22 feriti.

E tutto questo senza contare gli attacchi al coltello, assurdi, disperati, da parte di invasati accecati dall'odio ideologico, che portano a uno stillicidio di vittime, in ogni angolo d'Europa.

E prima ancora, gli attentati ai bus di Londra del 7 luglio 2005, con 52 morti e 784 feriti, e gli attacchi ai treni di Madrid dell'11 marzo 2004, con 192 morti e 2.057 feriti.

Centinaia, migliaia di vittime, europei che hanno avuto la vita spezzata o rovinata per sempre dalla furia omicida di uomini convinti di uccidere per Dio. Ma quale Dio?

Il Dio dei musulmani.

Lo dicono loro stessi. Tutti questi attentati sono stati rivendicati infatti, morto dopo

morto, bomba dopo bomba, anno dopo anno, da Al-Qaeda e dall'Isis, le più importanti organizzazioni terroristiche di stampo islamico.

E sono figli, questi attacchi, della prima grande aggressione all'Occidente: quella dell'11 settembre 2001, quando i jet pilotati dai terroristi si schiantarono contro le Torri Gemelle di New York e il Pentagono, facendo migliaia di vittime. Difficile dimenticare le parole lanciate allora al mondo da Osama bin Laden.

Il capo di Al-Qaeda disse: «L'America è stata colmata di orrore, da nord a sud, da est a ovest. [...] Dio ha benedetto una piccola avanguardia di musulmani, la prima linea dell'islam, affinché distruggessero l'America. Dio li benedica, e conceda loro un posto supremo in Paradiso. [...] Dico loro che questi fatti hanno diviso il mondo in due campi: quello di chi ha fede e quello degli infedeli. Dio ci protegga e vi protegga da loro. Ogni musulmano deve sollevarsi e difendere la propria religione. Il vento della fede e il vento del cambiamento stanno soffiando per estirpare il male [...]. All'America e al suo popolo poche parole: giuro su Dio che l'America non vivrà in pace sinché la pace non regnerà in Palestina, e prima che tutti gli eserciti di infedeli abbiano lasciato la terra di Maometto, la pace sia con Lui. Dio è grande, sia gloria all'islam».

Queste parole si fissarono nella mente di tutti gli occidentali, europei compresi, e sono ancora lì, anche nella mente di quanti non le ricordano più. Perché hanno messo il seme della paura e questo seme, lentamente, attacco dopo attacco, ha germinato la pianta dell'odio.

È odio della religione diversa dalla nostra. È odio per l'islam. Ed è odio per chi porta nella nostra terra questa religione.

Gli attacchi si sono moltiplicati negli ultimi anni.

Molti sono stati sventati, ma non tutti. Fermare gli attentatori è difficilissimo, soprattutto quando agiscono da soli. Alcuni fanno molte vittime, altri fanno poche vittime.

In ogni caso gli attacchi sono intollerabili, perché mettono a rischio il senso di sicurezza e protezione che gli europei hanno maturato in quasi settant'anni, dopo l'ultima guerra mondiale.

Nessuno qui vuole più la guerra e nemmeno qualcosa che le assomigli.

«Che cosa abbiamo fatto di male» si chiedono «per meritare questo?» Niente, è la risposta. Il che accresce il rancore verso gli attentatori e la religione che portano come bandiera.

Tutti si sentono autorizzati a odiare l'islam. È una parte dell'islam stesso, cioè l'integralismo violento, che lo vuole, rivendicando i morti. Ma chi si limita a generalizzare non tiene conto delle differenze: dalla minoranza violenta, passa a

condannare tutto il mondo musulmano senza distinzioni.

Chi potrebbe dubitarne?

Io dubito di questo odio.

Io ne dubito e sto bene attento a non dare giudizi generalizzati.

Io non ho paura della religione.

Perché so che la religione viene utilizzata come pretesto per instillare nella gente la paura di un altro popolo, mentre i conflitti, in realtà, scoppiano per motivi diversi e meno confessabili, come la volontà di controllare un territorio e le sue risorse.

La religione è innocente.

Sono i suoi portavoce a essere colpevoli.

Io sono cattolico.

Sono stato battezzato a sei anni, ad Assisi.

Sono un praticante, vado a messa regolarmente, e ho amici sia tra gli ebrei sia tra i musulmani. Non ho mai avuto problemi con nessuno di loro.

Credo in Dio, in qualcosa di più grande di noi. Credo in un solo Dio.

E se Dio è uno solo, allora il mio Dio non può essere molto diverso da quello degli ebrei o da quello dei musulmani.

D'altronde, mia madre è protestante e mio padre è cattolico.

In famiglia la religione non è mai stata un motivo di litigio. I miei genitori ci hanno sempre lasciati liberi di scegliere come preferivamo. Siamo tutti battezzati e abbiamo tutti fatto la prima comunione e la cresima. Ma nessuno ci avrebbe ostacolato se avessimo abbracciato una fede diversa.

Questa è libertà.

E non sono molti a capirlo.

Accade che il nuovo odio religioso coincida con l'ondata migratoria più potente vista in Europa da molto tempo a questa parte.

Ondata che colpisce l'intero continente e prima di tutto l'Italia, porta dell'Europa e spesso destinazione finale. Molti migranti, infatti, vorrebbero lasciare il nostro Paese per spostarsi in Stati più ricchi ma, per motivi soprattutto di natura burocratica, non ci riescono.

Rimangono da noi.

Nasce così il circo delle accuse a casaccio.

Tanti dei migranti che sbarcano sulle nostre coste sono di fede islamica. L'aggancio è naturale e si può riassumere in una sola frase: «I migranti ci portano il terrorismo».

Ma è vero?

No, non lo è affatto.

Guardiamo ai responsabili degli attacchi avvenuti dal gennaio 2015 al marzo 2017.

Erano in tutto 21.

Ben 19 erano cittadini europei. Tra essi, gli autori della strage nella redazione di «Charlie Hebdo»: i due fratelli Cherif e Said Kouachi, nati da genitori algerini a Parigi. E i tre autori della strage del Bataclan: Ismael Omar Mostefai, Samy Amimour e Foued Mohamed-Aggad, nati in Francia da genitori algerini o marocchini. E i responsabili degli attacchi all'aeroporto e alla metropolitana di Bruxelles: Ibrahim El Bakraoui e Mohamed Abrini, nati in Belgio, e Osama Krayem, nato in Svezia. O, ancora, Adrian Russell Ajao, che si lanciò con un SUV sulla folla, sul ponte di Westminster, ed era nato nel Regno Unito.

Dei 21 citati prima, uno, l'attentatore di Nizza, non era cittadino europeo ma viveva in Francia da oltre 10 anni. E solo un altro, l'attentatore di Berlino, era arrivato come migrante.

Uno su 21.

Quasi tutti i terroristi erano insomma persone che vivevano da tempo negli Stati in cui poi hanno colpito. Per tutti loro, ventunesimo incluso, la radicalizzazione religiosa, la trasformazione da fedele dell'islam a martire dell'islam, si è verificata in Europa.

Lo hanno accertato le indagini.

In definitiva, nessuno dei responsabili degli attacchi degli ultimi tre anni è arrivato come terrorista da migrante.

Nessuno.

Ma forse non dovremmo stupirci di ciò che pensa e dice la gente comune, se a cedere alla paura sono gli stessi governanti. Si può rimproverare l'uomo della strada di prendersela con i migranti, se i politici che guidano i nostri Paesi sono sulla stessa lunghezza d'onda?

Nel maggio 2015, i ministri dell'Interno di Italia e Austria invitano l'Unione Europea a «non trascurare la minaccia di commando islamici che potrebbero sfruttare i nuovi flussi migratori che si aprono nel Mediterraneo». Nel giugno 2017, il deputato Stefano Dambroso sostiene, a proposito della possibilità di concedere la cittadinanza agli stranieri nati in Italia, che si tratti di una scelta pericolosa. Da cittadini, dice, è impossibile espellerli su due piedi e il nostro Paese «rischia di trovarsi in futuro nella situazione di Francia e Regno Unito, dove ci sono tremila cittadini sospettati dalle autorità ma che non possono essere espulsi né isolati in una Guantanamo europea». Per non parlare di Matteo Salvini, leader della Lega Nord, che nel maggio 2016 afferma: «Noi stiamo mantenendo centinaia di potenziali bombe umane alle quali paghiamo

colazione, pranzo e cena, e che in cambio preparano attentati».

La paura, insomma, aleggia ai piani alti della politica, sia nei palazzi di governo sia nei palazzi dell'opposizione. Niente di strano che si diffonda anche al livello della strada, quello al quale ci troviamo e camminiamo tutti noi.

Però nessun terrorista è arrivato in Europa via mare, sui barconi.

In altre parole, non c'è alcun legame tra ondata migratoria e terrorismo. Ce n'è invece uno molto forte tra terrorismo e mancata integrazione degli stranieri che vivono in Europa da decenni o, addirittura, vi sono nati.

Nei due Paesi più colpiti dal terrorismo religioso, Francia e Regno Unito, vive un'altissima percentuale di cittadini a tutti gli effetti, figli di immigrati: rispettivamente, il 30,7% e il 20,5% del totale degli immigrati. L'Italia, in questa classifica, si trova molto più in fondo: ha appena il 5,1% di cittadini figli di immigrati sul complesso degli immigrati.

Si può dunque pensare che una parte della nostra salvezza sia dovuta proprio a questo: la mancanza di uomini nati e cresciuti nella società europea ma delusi dal trattamento che la società europea ha riservato loro, rifiutandoli. Uomini che, dopo i sacrifici fatti dai genitori o dai nonni, si aspettavano di scalare posizioni mai raggiunte. Da qui la radicalizzazione, la decisione di "vendicarsi" dell'Europa e, allo stesso tempo, di dare un segnale fortissimo ai propri correligionari: l'islam è la nuova strada.

O forse è una questione di lavoro.

Sorprenderà molti saperlo, ma il 60% dei musulmani presenti in Italia nel 2016 era concentrato in Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna e Veneto. E tra costoro il tasso di disoccupazione era appena dell'8%. Più basso di quello italiano medio. Certo, si tratta spesso di un lavoro poco qualificato e mal pagato. Ma è un lavoro. Un bene che tiene lontani dalla radicalizzazione politica e religiosa più di qualsiasi altra cosa.

Si torna, insomma, alle conclusioni già tirate negli altri capitoli.

Se vogliamo vincere il pericolo del diffondersi della criminalità legata ai migranti, se vogliamo allontanare il rischio che qualche straniero in Italia da molti anni si trasformi in terrorista, non serve fermare i barconi.

È proprio inutile, perché i barconi non c'entrano niente.

Serve più vicinanza, più scambio, più solidarietà tra la società d'accoglienza, la nostra, e chi arriva qui sperando davvero di rifarsi una vita. Noi per loro siamo l'America e se risponderemo realmente alle aspettative che chiudono in cuore avremo ben altro che il terrorismo. Avremo sviluppo demografico, più ricchezza culturale, più ricchezza materiale.

Quanto a Dio, lasciamo che svolga in pace il suo lavoro, senza offenderlo ogni giorno attribuendogli la cattiva fede dei suoi seguaci. Non è lui a dover fare le spese delle nostre frustrazioni.

I negri sono stupidi, ignoranti, inferiori

È un ricordo molto vecchio, ma incancellabile.

Alle elementari, il mio vicino di banco cambiò posto quando la madre sostenne che standomi accanto faticava di più a imparare.

Non sapevo ancora che si chiamava razzismo, ma fu in questo modo che ne feci la prima esperienza.

Poi l'esperienza si ripeté altre volte. Una volta, al lavoro, in Sicilia, ho avuto un collega che si professava convintamente cattolico e leghista: mi disse che il Signore non ha dato il cervello ai negri. E non scherzava! Sembrava credere davvero che esista una differenza psicofisica così grave tra le diverse etnie.

Casi come questi ne ho trovati molto pochi, in realtà, e per questo mi ritengo fortunato. Abbastanza, però, da tenere sempre pronto a scattare, nella mia testa, il segnale d'allarme: "Ricordati che hai la pelle nera. Se lo dimentichi, guardati allo specchio e non sbaglierai: sei un negro.

Tu vuoi dimenticarlo, ma è un errore.

Ricordarlo ti servirà a vivere meglio. Ti metterò al riparo da brutte sorprese". Che poi arrivano comunque, immancabili.

Come quella volta, a Catania, che cercavo un lavoretto per mantenermi agli studi. Risposi all'annuncio di un ristoratore che cercava un cameriere. Quando andai lì, il padrone mi disse che non potevo servire ai tavoli, ma solo fare il lavapiatti. Non mi diede nessuna giustificazione, mi mandò via senza spiegarsi, ma non ci voleva molto a capire i suoi motivi.

È facile.

Ho il sospetto che più di un rifiuto a colloqui di lavoro finiti male sia nato proprio dal fatto che ho la pelle nera. L'ho letto in volto alle persone che mi esaminavano.

E non è capitato solo a me.

Mia madre fa l'infermiera in ospedale. Una volta una malata, vedendo che era nera, le chiese se avesse esperienza e se conoscesse il lavoro. Lei rispose di non preoccuparsi, tranquillamente, e non mostrò di aver sentito il colpo. Quell'altra non si era nemmeno accorta di quanta violenza fosse nascosta nelle sue parole. Poi fecero amicizia, ma ci volle tempo perché mia madre vincessesse la diffidenza della donna.

È un razzismo negato, ma c'è. È un razzismo diffuso, spesso inavvertito persino dai

suoi portatori. Non portatori sani, portatori malati. Perché chi è razzista è malato.

Il razzismo è uno schifo.

È una profonda diffidenza verso qualcuno che si conosce solo in parte o che non si conosce. Peggio: che si conosce solo per voce indiretta.

Io, ad esempio, conosco pochi italiani che non siano razzisti a spese dei rom. Il solo fatto che abbiano una vita così diversa dalla nostra rende i rom vittime continue di discriminazione. Ma la differenza tra noi e loro non può bastare: non può autorizzarci a sentirci superiori.

Perché è così, il razzismo è questo.

Nasce ogni volta che diciamo «Quelli sono così...» e «Noi siamo così...». Nel momento in cui si addita la diversità si pone il seme della diffidenza, del razzismo.

Ho scritto prima che non mi va di generalizzare.

Ed ecco un giudizio che distingue: il razzista è ignorante, ma per fortuna non tutti gli ignoranti sono razzisti. Ci sono ignoranti che riescono a essere curiosi della diversità. A me è capitato nell'entroterra della Sicilia, nella Polonia profonda, a Istanbul. Mi guardavano con attenzione, ma non con cattiveria. Forse, semplicemente, erano persone che non avevano mai percepito lo straniero come minaccia. A ogni modo, non mi volevano male. Io sentivo che era così.

E caso mai, avrei potuto fare il razzista al contrario. Le occasioni non mi sono mancate.

Quando abitavo a Siracusa, una volta, mi svaligiarono la casa. Il ladro passò dal tetto e io sapevo chi era: un ragazzo che transitava sempre da lì, con grande rischio, per buttare la spazzatura nel cortile di una casa abbandonata. Non voleva faticare sulle scale e basta questo per capire che non era un tipo particolarmente evoluto. Mi rubò la tv e lasciò lì il computer, che valeva cinque volte tanto. Non ebbe il coraggio di accendere la luce.

I carabinieri lo presero, non per il furto in casa mia, ma per altro.

Era bianco, bianchissimo, un autoctono puro. Avrei avuto una buona ragione, ottima, per fare un po' di razzismo. Ma ho lasciato perdere. Rimase semplicemente un episodio, tra i tanti che attestano la stupidità umana.

Vediamo come è nata questa faccenda.

Per molto tempo è stata in voga in Europa una cosa che veniva chiamata "razzismo biologico" o "razzismo scientifico". È quella cosa su cui i nazisti costruirono la distruzione degli ebrei del continente.

Il razzismo biologico era prima di tutto razzismo.

Era cioè la convinzione che esistessero le razze umane, che tra un europeo e un asiatico ci fossero differenze tanto marcate da permettere di dire, appunto, che

appartenevano a due razze diverse.

E poi era biologico. Era cioè fondato sulla convinzione che le differenze tra un europeo e un asiatico fossero “vere”, legate ai loro corpi, ai loro cervelli, alla loro natura fisica.

Da questa doppia certezza ne derivava facilmente una terza: che esistessero razze più progredite e razze meno progredite, razze superiori e razze inferiori. E quindi, ovvio, razze destinate a comandare e razze destinate a obbedire, a adeguarsi alle regole del più forte.

Queste cose ce le hanno fatte studiare a scuola ed è difficile dimenticarle.

Ma dovrebbe essere impossibile dimenticare anche quel che è venuto dopo la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto, dopo lo sterminio di sei milioni di ebrei.

Poco dopo il 1950 gli scienziati scoprirono il dna, i geni, quei filamenti sottili e invisibili che stanno dentro le nostre cellule e contengono tutte le informazioni da cui dipende la nostra vita.

E scoprirono rapidamente, dopo quella prima fantastica novità, che tutti gli uomini della Terra hanno un dna pressoché identico e che i caratteri fondamentali di un europeo sono gli stessi dell'asiatico.

Capirono insomma che le differenze tra loro, come il colore della pelle o il taglio degli occhi, hanno a che fare con l'ambiente, con le condizioni in cui i diversi popoli si sono sviluppati nei millenni, e non con la loro essenza, non con il loro essere umani.

Le razze umane non esistono.

Ecco il risultato finale di secoli di ricerca scientifica.

Ed è un risultato inoppugnabile, che nessuno può contestare in modo efficace perché non c'è niente da contestare. È così e basta.

Eppure un sacco di gente fa finta di non saperlo, dimenticando ciò che ha studiato a scuola. Oppure non sa davvero, per ignoranza, e si rifiuta di cambiare idea anche quando gli spiegano come stanno le cose.

Il motivo è sempre lo stesso.

L'ignoranza paga di più.

Sul mercato dei social e della politica, fingere di non sapere o ignorare sul serio conviene. Porta appoggio, consenso, da parte di chi si accontenta di una storiella, di una spiegazione rozza ma rassicurante.

Purtroppo funziona in questo modo.

E infatti il vecchio luogo comune non si è estinto del tutto.

Che importa se nessuna prova sostiene sul piano scientifico la presunta inferiorità dei negri e degli stranieri?

Possiamo sempre dire che il negro, lo straniero, è comunque un individuo stupido, ignorante, incapace, e quindi inferiore. Basta guardare alla vita di tutti i giorni, si afferma: che cosa combina di buono tutta questa gente venuta da lontano? Ne sentiamo forse parlare per qualcosa che non siano stupri, crimini, rivolte nei centri di accoglienza e spesa pubblica?

No. Ne sentiamo parlare solo in queste circostanze.

Non serve altra dimostrazione. Possiamo gridare ancora una volta che noi siamo migliori, superiori.

Il razzismo biologico lascia il passo al razzismo culturale.

E il risultato è lo stesso. Fare campagna contro gli stranieri perché se ne stiano a casa loro, per fermarli sulle spiagge, per rimandarli indietro appena sbarcati, per impedire che tentino d'integrarsi nel nostro Paese.

Perché noi non li vogliamo.

È sin troppo facile, in questo caso, mostrare dove sta il problema.

Gli stranieri, anche quelli che vivono in Italia da molto tempo, e ancor più i migranti appena sbarcati, devono cominciare da zero, costruirsi una nuova esistenza a mani nude.

Molti ce la fanno: io sono la prova.

Io, figlio di un nigeriano arrivato in Italia oltre quarant'anni fa, ho una bella vita e un buon lavoro. Non ho fatto niente di meno e forse qualcosa più degli italiani bianchi nelle mie stesse condizioni.

Ma come si fa a misurare le capacità dei migranti sul metro di chi vive qui da sempre? Ecco una cosa parecchio stupida e che dimostra quanta malafede ci sia nelle posizioni dei razzisti.

A me tutto questo sa di furba compensazione.

Chi legge i giornali ne è informato: i veri negri d'Europa e del mondo occidentale sono gli italiani. Ultimi in tutte le classifiche. Se non ultimi, penultimi o terzultimi, davanti a volte al Portogallo, altre alla Bulgaria, altre ancora alla Grecia.

Non abbiamo alcun primato da difendere. Irrisi dagli altri popoli del mondo avanzato, ci viene fin troppo bene prendercela con qualcuno che è messo peggio di noi.

Gli stranieri.

La sorte ce li ha serviti su un piatto d'argento, riversandoli a ondate sulle spiagge del Mediterraneo. Ecco il bersaglio perfetto: un negro più negro di noi, un negro incontestabile e indifendibile. Negro non solo per il colore della pelle, ma per la sua

posizione sociale. È l'ultimo arrivato e noi godiamo mentre lo vediamo arrabattarsi sul gradino più basso della scala.

Eppure basta mettere in fila un po' di dati.

L'Italia ha una popolazione lavorativa tra le più anziane d'Europa. Solo il 12% degli occupati ha tra i 15 e i 29 anni (23,7% nel Regno Unito), mentre gli ultracinquantenni sono il 34,1% del totale (contro il 28,8% della Spagna).

Tra tutti i Paesi del continente, il nostro è quello che cresce di meno. Secondo l'Unione Europea, l'aumento del PIL è dello 0,9% nel 2017 e dell'1,1% nel 2018: il più basso d'Europa.

Il debito pubblico italiano è invece uno dei più alti al mondo: nel 2016 era uguale al 132% del PIL. Una cifra spropositata, che è andata crescendo negli ultimi decenni e che nessun governo, quale che sia il suo colore politico, riesce ad abbassare.

Guardiamo a internet.

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che comprende ben 35 Paesi, sostiene che usa il web solo il 69% dei nostri connazionali. Dietro di noi ci sono unicamente Messico, Turchia e Brasile.

Siamo in fondo alla classifica, addirittura, se parliamo dell'utilizzo di internet per lavoro: lo fanno 2 italiani su 10, contro i 4 su 10 della media OCSE e la metà dei norvegesi.

Altro esempio: solo un italiano su 3 usa il web per fare shopping, contro la media OCSE del 52% e addirittura l'83% dei britannici.

Non va meglio nel campo della ricerca e dello sviluppo.

Tra quelle dei Paesi dell'OCSE, le aziende italiane investono meno di tutte le altre nell'innovazione.

Prendiamo l'Indice di sviluppo umano, che tiene conto del Prodotto interno lordo pro capite, della speranza di vita alla nascita e del tasso di alfabetizzazione della popolazione. È un indicatore molto importante e tenuto in grande considerazione dagli esperti, proprio perché aggrega diversi rilevanti aspetti della nostra vita. Ebbene, in area UE, l'Italia è dietro tutti i maggiori Paesi d'Europa e davanti solo a Grecia, Portogallo e Paesi dell'Est.

Un altro indice notevole è l'Indice di Meritocrazia, che considera le opportunità offerte dal sistema educativo e produttivo al fine di valorizzare realmente il talento di chi offre le proprie capacità al Paese. Ebbene: l'Italia è all'ultimo posto della graduatoria degli Stati europei.

Non c'è da stupirsi.

Ancora l'OCSE, infatti, mostra che, tra i Paesi dell'organizzazione l'Italia è ultima per quanto riguarda l'investimento nell'istruzione, visto che dedica al ciclo compreso

tra scuola primaria e università appena il 7,1% della spesa complessiva delle amministrazioni pubbliche.

La scuola è sempre un problema, per Roma.

Secondo Eurostat, in Italia ci sono circa 6 milioni di laureati, contro i 15,5 del Regno Unito e i 12,5 della Francia, che hanno una popolazione non molto superiore alla nostra. Persino la Polonia, che ha oltre 20 milioni di abitanti meno dell'Italia, ci supera come numero di laureati.

I dati diventano terribili se guardiamo alle percentuali. Siamo penultimi in Europa, davanti solo alla Romania, per percentuale di laureati nella fascia di popolazione che ha 15-64 anni. Ultimi, dietro proprio alla Romania, se restringiamo la statistica alla fascia di età 25-54 anni.

Le cattive notizie riguardano i campi più disparati.

Nel rinnovo del parco circolante di automobili, veniamo molto dietro Francia, Germania e Regno Unito. Il 70% di macchine circolanti in Italia ha otto anni o più.

Secondo la Commissione europea, l'Italia ha la giustizia civile più lenta del continente. I giorni necessari ad arrivare a una sentenza di primo grado sono in media 527, contro gli 86 del Lussemburgo.

Reporters sans Frontieres rilascia ogni anno un importante studio sulla libertà di stampa nel mondo. Norvegia, Svezia e Finlandia occupano i primi tre posti della graduatoria. L'Italia è 52^a, a causa delle «intimidazioni verbali o fisiche, provocazioni e minacce» che colpiscono i giornalisti e delle «pressioni di gruppi mafiosi e organizzazioni criminali».

E se stiamo alla classifica diffusa annualmente da Transparency International, l'Italia è al 60° posto nel mondo per corruzione percepita dalla popolazione nel settore pubblico e nella politica. Rimanendo in Europa, il nostro Paese, tanto per cambiare, è in fondo: terz'ultimo. Dopo di noi, ci sono solo la Grecia e la Bulgaria.

Serve altro?

Servono altre statistiche per dimostrare che non possiamo dare lezioni a nessuno?

Certo, i numeri non dicono tutto e possono essere manipolati, ma una tale massa d'informazioni, che va in una sola, univoca direzione, difficilmente fornisce l'impressione sbagliata.

Siamo la pecora nera d'Europa, siamo la pecora nera del Nord del mondo.

Ecco il sospetto, allora. Ce la prendiamo con gli stranieri nel timore inconfessabile che ci portino via anche questo nostro poco benessere. Siamo ultimi e vogliamo rimanere ultimi. Guai a chi ci tocca il primato da fondo classifica. Nessuno può rubarcelo.

Detta così, è una cosa da miserabili.

E cos'altro è, un razzista, se non un miserabile?
Magari porta la giacca e la cravatta, ma ha la miseria dentro.
Pensateci.

I negri ci invadono

1998. Un amico carissimo si reca nella provincia di Padova per lavoro e conosce una famiglia del luogo. Il capofamiglia (uso questo termine desueto perché stiamo parlando di una terra di antiche radici...) che lo ospita a cena gli mostra la villa e il giardino. Dal giardino, posto su un leggero pendio, si vedono altre ville e altri giardini. Il piccolo centro è florido e ben abitato e deve la sua fortuna a una lunga tradizione di lavoro nella fabbricazione delle scarpe.

Dopo aver parlato delle virtù del proprio orto e degli alberi da frutta, il padrone di casa indica con il bicchiere di prosecco fresco in mano il panorama, e dice: «E là sotto c'è un'altra comunità».

Il forestiero non capisce.

«Sì, nelle cantine è pieno di ucraini e romeni, croati e bosniaci che lavorano in nero le scarpe.»

Sarà stato tutto vero? Il mio amico esagerava, nel raccontarmi quella scoperta? O forse esagerava il suo ospite veneto?

Insomma: è vero che, specialmente nelle aree di confine, l'immigrazione di stranieri è in realtà cominciata in sordina proprio per dare impulso alle produzioni manifatturiere più tradizionali? Non lo so: non ho dati che risalgano a così indietro. Il 1998 sembra, a pensarci, un'altra epoca...

Ma a pensarci bene l'ipotesi che il signore veneto esagerasse non è così campata per aria: la notizia che alcuni lavoratori stranieri ospitati per lavori stagionali fossero davvero presenti in paese, magari in periodi di produzione particolarmente intensa, gli sembrava giustamente una novità e forse già gli bastava per parlare di "invasione degli stranieri".

Infatti secondo me la prima questione da affrontare è: cosa significa "invasione"?

Trent'anni fa, in gita turistica a Firenze, Roma, Venezia, facevamo fatica a muoverci per il centro tra schiere di inglesi, giapponesi, americani. Negli ultimi anni sono in aumento le presenze, costanti nel corso dell'anno, di cinesi e si vede già qualche compagnia di indiani (dell'India). Le coste italiane in estate registrano ancora, per fortuna, il tutto esaurito di tedeschi, di olandesi, magari di svizzeri. A proposito di questi flussi non abbiamo mai parlato di "invasione", credo. Eppure si tratta di milioni

di persone, che intasano le nostre strade e autostrade, che rallentano l'efficienza dei servizi pubblici di ogni tipo nelle grandi città, che "costringono" la nostra economia a sviluppare certi settori e impiegare manodopera preziosa proprio in questi settori, che stimolano la furbizia (per non dire di peggio) dell'abusivismo edilizio e dell'appropriazione indebita o a costi bassissimi delle spiagge, che influenzano da decenni la nostra cultura e i nostri costumi morali e religiosi.

L'Italia non è sempre un Paese invaso? E non è questa un'ottima cosa? Certo, perché si sa: l'invasione di turisti paganti (e un po' sfruttabili) non è niente di negativo, è oro puro!

Oggi, invece, si parla volentieri di "invasione degli stranieri"... di fronte alla presenza di qualche centinaia di migliaia di immigrati che vengono qui quasi tutti per lavorare e produrre ricchezza e benessere.

E l'invasione consisterebbe in questo: nel 2015 i migranti in totale rappresentavano il 3,3% della popolazione mondiale, cioè 244 milioni di persone. Si tratta di un dato complessivo che corrisponde alla popolazione di un grande Stato e questo dà l'idea di un fenomeno che farebbe giustamente parlare di una circolazione massiccia e devastante di "stranieri" nel mondo e in Italia.

Questo dato, però, è molto distribuito tra tutti i più ricchi Paesi del mondo e l'Italia, che pure è tra questi, non occupa certamente i primissimi posti.

Infatti, di quel numero totale 47 milioni si trovavano negli Stati Uniti, 12 milioni in Germania e 12 in Russia, 10 in Arabia Saudita, 9 nel Regno Unito, 8 sia negli Emirati Arabi, sia in Canada, sia in Francia, 7 in Australia.

Si tratta, fin qui (siamo arrivati all'ottavo posto della classifica) di un "club" di Paesi di cui per altri mille motivi non ci dispiacerebbe affatto di far parte: Stati Uniti, Russia, Germania, Regno Unito, Canada, Francia fanno parte a diverso titolo delle più importanti e influenti organizzazioni internazionali (dal G8 in poi). Per fortuna, al nono posto c'è la Spagna, con 6 milioni di stranieri presenti, e subito dopo l'Italia, con oltre 5,8 milioni.

Siamo al decimo posto. Che è come dire che, vista da questo punto di osservazione, la nostra economia pesa nel mondo dal decimo posto (il che ha un'interessante corrispondenza con quanto risulta da altri dati economici...). E siccome abbiamo spiegato nei capitoli precedenti – in particolare quello sul lavoro e quello sulla demografia – che avere un certo numero di ingressi di stranieri è stimolo all'economia e rinvigorisce la popolazione, da questo punto di vista l'Italia è messa meglio del Giappone.

Insomma: ha davvero senso, nello scenario mondiale, parlare di invasione del nostro

Paese?

Certo, per ovvi motivi oltre il 58% degli stranieri presenti in Italia si concentra nel Nord e nel Centro, dove ci sono lavoro e risorse. Dunque gli abitanti di queste regioni percepiscono una presenza di stranieri ben più intensa di quanto avviene nel Meridione.

Ma si tratta comunque di meno del 10% della popolazione, e soprattutto, lo ricordo, in grandissima maggioranza di risorse, non di nemici.

Eppure l'idea di un'invasione resiste. E resiste anche nella sua versione più estrema, messa in giro da movimenti di estrema destra e persino da integralisti religiosi cattolici: un'invasione progettata a tavolino ed eseguita come un subdolo e perfetto piano di conquista.

Sarà.

Intanto, sempre cominciando a guardare al mondo, i Paesi di partenza degli immigrati sono ben diversi, e spesso sono Paesi che non hanno tra loro alcuna possibile "alleanza" economica o politica o religiosa o di qualsiasi altro genere.

Sempre stando a dati accertati sul 2015, abbiamo questa classifica degli Stati origine di immigrati: 16 milioni dall'India, 12 milioni dal Messico, 11 dalla Federazione russa, 10 dalla Cina, 7 dal Bangladesh, 6 dal Pakistan, 6 dall'Ucraina, 6 dalle Filippine, 5 dalla Siria, 5 dal Regno Unito, 5 dall'Afghanistan, 4 dalla Polonia. E siamo ai primi dodici.

E l'Africa? E la terra dei negri, quelli veri?

Al primo posto dell'Africa c'è l'Egitto, con 3 milioni di emigrati, diciottesimo posto. E nessun Paese africano tra i primi venti: alla faccia dei negri pronti a invadere il mondo civile!

E questa mancanza dell'Africa "nera" ai vertici delle classifiche mondiali dei partenti la dice molto lunga, soprattutto se consideriamo che all'inizio del 2015 nell'Africa subsahariana vivevano 963 milioni di abitanti e il 63% di questi aveva meno di vent'anni...

Be'? Dove sono finiti? Per quanto sia difficile, anzi terribile, il viaggio dei disperati attraverso il Sahara e poi la violenza dei trafficanti d'anime in Libia... dovremmo essere invasi dai negri.

E invece si scopre che nel 2015 dei 244 milioni di migranti nel mondo il 43% è nato in Asia, il 25% in Europa (!), il 15% in America Latina e solo il 14% in Africa.

Altro che migrazione programmata, pianificata e messa in atto per invadere l'Europa e l'Italia: dall'Africa partono nel 2015 circa 34 milioni di persone, cioè il solo 2,8% della popolazione totale del continente. E dove vanno? Più in America e in Asia, che in Europa: terzo posto, tra le mete scelte da questi emigrati.

Insomma: nessuna invasione. Nessun piano per svuotare i villaggi e le megalopoli fatiscenti dell’Africa per sostituirci qui in Europa. Niente di niente. Solo la povertà di milioni di giovani, la stragrande maggioranza dei quali resta nel suo Paese e cerca di cavarsela lì invece che partire.

E infatti in Italia oltre il 50% degli “stranieri” (oltre 2,6 milioni di persone) sono cittadini di un Paese europeo e poco più del 30% sono cittadini di un Paese dell’Unione Europea!

In testa ci sono i romeni (22,9%), seguiti da albanesi (9,3%), marocchini (8,7%), cinesi (5,4%), ucraini (4,6%) e filippini (3,3%). I nigeriani, primi negri in classifica, sono il 2,5%, i senegalesi il 2%, i ghanesi l’1%.

La scoperta che, almeno per ora, la grandissima maggioranza degli abitanti della poverissima Africa se ne sta a casa sua porta a riconsiderare il celebre motto “aiutiamoli a casa loro”.

Quando non è un semplice slogan, da tradurre: “Chi se ne frega, basta che restino a casa loro”, questa reazione la considero tutto sommato una proposta da prendere seriamente in considerazione. È difficile, infatti, negare la sensatezza di affrontare l’emigrazione alla radice: se chi parte lo fa per lo più in cerca di lavoro, creare lavoro dove abita è la cura migliore.

Ammetto, però, di smarrirmi subito non appena comincio a pensare a cosa si potrebbe fare e a cosa saremmo disposti a fare in concreto.

Parto da una considerazione che nasce da un problema del mio Paese, l’Italia. Parto, cioè, dalla “questione meridionale”.

Leggo in un bel libro dedicato alla questione dell’immigrazione oggi, dal titolo *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull’immigrazione*, queste interessanti considerazioni: «Il censimento del 1881 rivelò – fra la sorpresa degli statistici – che metà dei milanesi non erano nati a Milano. Nel primo secolo di unità nazionale (1861-1961), almeno 25 milioni di italiani hanno lasciato l’Italia, quasi 700 al giorno. [...] Nel ventennio 1955-1975, alla stazione di Torino e di Milano e in altri poli urbani (come Roma) e industriali (come Mestre) arrivavano ogni mattina centinaia di immigrati provenienti dalle campagne del Veneto e dall’Italia del Centro-Sud, con le valigie di cartone cariche di pochi beni e di molte speranze.

Negli stessi anni, migliaia di italiani sono partiti dagli stessi luoghi per raggiungere la Germania, la Francia, il Belgio, il Canada, il Venezuela, gli Stati Uniti e l’Australia. [...] [Dunque] in Italia il picco delle migrazioni venne toccato proprio durante il boom economico, nel periodo di maggior creazione di nuovo lavoro...».

Sono cose che sappiamo bene, che studiamo a scuola. Eppure sembra che non ci

insegnino nulla.

Infatti, chi dice a cuor leggero: «Aiutiamoli a casa loro» ha mai pensato che l'Italia (e non solo lei) è un Paese che ha conosciuto l'altro ieri una poderosa migrazione interna, che ha tolto risorse umane a vaste aree del Paese, e non si è riusciti proprio per niente ad “aiutare a casa loro” i propri connazionali perché non partissero per non tornare più.

L'Italia è il Paese della Cassa per il Mezzogiorno, il Paese dei complessi industriali costruiti con costi altissimi e poche prospettive di sviluppo in Campania e Sicilia, il Paese che ha smarrito tra corruzione e mafia miliardi di vecchie lire e poi di euro in infrastrutture che tardano ancora a essere messe a disposizione dei cittadini in metà del Paese.

Ne sono consapevole: non posso parlare di queste cose da esperto, e quindi non lo voglio fare come se avessi in tasca giudizi definitivi e proposte risolutive. Come per tutto questo libro, sono interessato a stimolare un dibattito e in questo dibattito se ho da imparare da persone più esperte di me, imparerò.

Da cittadino comune, comunque, quando un amico o un collega di lavoro mi dice: «Aiutiamoli a casa loro!», gli domando: «Cioè? Vorresti trasferire in Nigeria un'industria automobilistica, o chimica, o meccanica italiana e produrre laggiù quel che produciamo qui? E di cosa vivranno i nostri lavoratori?». Oppure domando: «Pagheresti una tassa ogni anno per uno stabile contributo allo sviluppo dei Paesi in via di sviluppo, pur di non avere negri per le strade?».

Non siamo stati capaci, noi italiani, di aiutare a casa loro i nostri fratelli. E non solo per cattiva volontà, ma piuttosto perché siamo diventati esperti del fatto che sviluppare un'economia in una nuova area del mondo tenendo conto del fattore concorrenza e sapendo come intervenire in un contesto sociale, politico, culturale, persino religioso, che non è il nostro è difficilissimo.

Infatti, non a caso, l'uomo, l'*homo sapiens*, è sempre stato un essere che quando le cose si mettevano male, invece che ammazzarsi per cambiare il proprio modo di vita... è partito in cerca di nuove terre e nuove prospettive.

E qualcuno dirà: «Certo! È più facile partire e andare dove qualcun altro ha costruito un sistema che funziona e approfittare di quel sistema, che affrontare le proprie difficoltà!».

È vero. Sembra a volte che partano perché è più “facile” partire che darsi da fare dove si sta vivendo. Ma qui stiamo parlando, spesso, di cose impossibili da affrontare per la gente comune (dalla guerra in Siria – 5 milioni di emigrati – alle carestie del Sud Sudan) o di cose molto, molto difficili, come creare lavoro e sviluppo in un Paese

martoriato da decenni di guerra civile a intensità variabile, come la Nigeria o la Repubblica Democratica del Congo. Stiamo parlando di Paesi sfruttati dal colonialismo e poi abbandonati nelle mani di classi dirigenti oligarchiche, appoggiate (anche militarmente) dagli stessi Paesi occidentali un tempo padroni.

Non vado avanti: non mi improvviso né storico, né sociologo, né economista. Mi limito a notare che quando il figlio laureato di una famiglia di Milano, Torino, Verona, Roma, Napoli e così via non trova il lavoro che spera qui in Italia, i genitori gli dicono: «Oggi è così, oggi devi guardare al mondo, vai all'estero a studiare ancora, vai all'estero a lavorare!».

Non gli dicono: «Stringi i denti, abbi fantasia, visione, spirito di sacrificio e migliora il Paese in cui sei nato». No, gli dicono di partire.

Questi genitori sono, per questo, degli aspiranti invasori di Paesi stranieri?

Conclusione

Noi italiani e il razzismo

Tutta la questione del nostro rapporto con gli “stranieri” deve ancora essere decisa. La sfida è aperta: possiamo impegnarci tutti insieme per cogliere le opportunità di questo incontro di forze, energie, competenze, culture e punti di vista diversi... oppure possiamo impegnarci per porre condizioni, piantare paletti, rafforzare muri, soffocare sviluppi interessanti da ogni punto di vista.

Siamo tutti d'accordo che predisporre e realizzare una politica di integrazione e convivenza efficace, giusta ed equilibrata è un'impresa difficile. Ma questo significa forse che si tratta di un'impresa sbagliata? Rifiutare il diverso “senza se e senza ma” è molto più facile, netto e rassicurante. Questo significa che si tratterebbe dell'atteggiamento più giusto e, soprattutto, più vantaggioso?

Perché il punto è questo: l'immigrazione è o non è un vantaggio per un Paese moderno che accetta le sfide della globalizzazione?

Nell'attesa di avere risposte chiare dalla politica – che un po' riflette e discute e cerca soluzioni... e un po' si muove solo alla ricerca di voti –, gli italiani si esprimono come credono. Con esempi meravigliosi di generosità, che in sé non risolve nulla, con intuito degli affari, che a volte degrada nello sfruttamento, oppure con il senso del futuro di chi anche grazie all'immigrazione fa marciare la sua azienda con soddisfazione di tutti.

Tra le reazioni, però, c'è anche il razzismo puro e semplice.

Alghero, aprile 2010. Sui giornali locali compare una notizia con un titolo inequivocabile: *Sporchi negri, tornate a casa vostra! In sei picchiano due fratelli congolesi.*

Non sono ancora nati i miei figli, sono ben inserito nella società italiana, l'unica che conosco. Lavoro e progetto il futuro. L'occhio non può non fermarsi sulla descrizione dell'accaduto. E così scopro che tra i due pestati avrei potuto benissimo esserci io:

«Con questi insulti, sei giovani algheresi hanno aggredito all'alba di domenica due fratelli di colore, di 22 e 28 anni, cittadini congolesi, di madre algherese, in possesso anche della cittadinanza italiana.

L'episodio si è verificato nella centralissima via Carducci, a due passi da piazza Sulis. Il pestaggio è cominciato con il lancio di pietre, mattoni raccolti dalla pavimentazione stradale, poi con calci e pugni fino a quando qualcuno non ha dato l'allarme e i sei si sono allontanati lasciando i due giovani doloranti a terra. Accompagnati nel pronto soccorso dell'ospedale civile, a entrambi sono stati assegnati dieci giorni di cure per contusioni, sospette fratture, abrasioni al volto e lividi ovunque.

Le indagini sono seguite dal commissariato di polizia, ma ieri mattina i due congolesi, accompagnati dai familiari e dai loro avvocati, hanno presentato denuncia anche alla compagnia dei carabinieri di via Don Minzoni. Le telecamere di una postazione di una vicina tabaccheria avrebbero ripreso tutta la scena.

I due congolesi avevano trascorso tranquillamente l'intera nottata di sabato in piazza Sulis, con altri amici, come avviene ogni fine settimana per centinaia di giovani. Ma probabilmente erano stati presi di mira da un gruppo di balordi, una mezza dozzina di individui che paiono specializzati nei pestaggi (non è la prima volta che si cimentano in imprese del genere, sempre di taglio razzista) e che di socializzare avevano poca voglia. Hanno perfino una sigla che fa riferimento a movimenti dell'estrema destra.

I due congolesi, che per comodità chiameremo George, 22 anni, al terzo anno di Medicina nell'università di Sassari, e Vincent, 28, diplomato nell'istituto alberghiero di piazza Sulis e ora cuoco in un noto ristorante in Belgio, sono figli di una signora algherese che ha sposato quarant'anni fa un allievo pilota della Repubblica del Congo, conosciuto ad Alghero dove all'epoca la scuola di volo dell'Alitalia addestrava piloti per l'aviazione civile di Paesi di tutto il mondo e in gran parte del continente africano. Oggi il padre di George e Vincent è il comandante pilota dell'aereo del presidente della Repubblica del Congo.

I due intorno alle 5 del mattino di domenica lasciano piazza Sulis e a piedi raggiungono via Carducci, pochi passi di distanza. Stanno per varcare il cancello del passo carraio del palazzo dove abitano quando arrivano tre motorini con sei giovani in sella, un agguato in piena regola che ha perfino avuto successo, visto che i picchiatori sono fino a questo momento impuniti. Partono i primi mattoni, pezzi di asfalto, e a niente serve che George e Vincent urlino di essere cittadini italiani, cresciuti addirittura ad Alghero. Vengono pestati perché di colore. Nei giorni scorsi il giudice di pace di Alghero, Barbara Cossu, ha condannato una ristoratrice algherese, Antonia Salis, titolare del Santa Cruz, a 500 euro di multa oltre al pagamento delle spese processuali per aver ingiuriato e malmenato un proprio dipendente, un cittadino della Repubblica Dominicana. Si ha quindi la sensazione che nella "civilissima" città di Alghero fermenti razzistici, frutto prevalentemente di grande ignoranza, stiano prendendo piede.

L'episodio di domenica mattina risulta particolarmente grave in quanto è stato messo a segno con cinica violenza: i due giovani congolesi sono stati attesi al rientro nella

loro abitazione per essere pestati e puniti soltanto perché di colore. Ed è anche per questa ragione che la collettività algherese attende ora un'immediata risposta da parte delle forze dell'ordine perché vengano individuati i colpevoli. Significativo il commento del sindaco Marco Tedde: "Ho difficoltà a credere che questo episodio sia realmente accaduto, almeno così come mi viene raccontato. Sono mortificato personalmente, ma credo di rappresentare i sentimenti di tutta la città nel manifestare la più ampia solidarietà alle vittime e alle loro famiglie, mettendoci a disposizione per ogni iniziativa che si rivelasse utile per ribadire ancora una volta che la nostra non è una città razzista, anzi, come mille testimonianze confermano, è aperta e multietnica".»

Dal 2010 sono passati molti anni: otto, nella nostra epoca, corrispondono a un secolo di una volta. Eppure... dal sito www.cronachediordinariorazzismo.org il 20 ottobre 2017 leggo:

«Estate dopo estate, raccolta dopo raccolta, la tendopoli di San Ferdinando, nella piana di Gioia Tauro (RC), è stata per molto tempo un punto di riferimento per i braccianti stranieri che si spostano per l'Italia in cerca di lavoro nei campi. Ma c'è chi in quella tendopoli ci ha vissuto anche tutto l'anno. A Rosarno [...] l'emergenza è sempre rimasta un dato di fatto e la vecchia tendopoli, gestita dal ministero dell'Interno, non ha mai brillato quanto a modello di accoglienza. Oggi, sono più di 700 i lavoratori stagionali stranieri che hanno trovato ospitalità nella nuova struttura allestita poco distante. Molti altri, però, restano ancora in attesa nella vecchia tendopoli. E nonostante ciò, i braccianti di San Ferdinando hanno raramente avuto diritto alla parola, se non fosse altro per denunciare le loro condizioni di vita disumane.

Oltre a questo, quegli stessi braccianti hanno nel tempo subito numerose aggressioni razziste delle quali neanche la stampa locale ha potuto dare contezza. Un luogo volutamente dimenticato da tutti. A maggior ragione dinnanzi a episodi scomodi come questi. Neanche noi, nel tempo, abbiamo rintracciato segnalazioni o casi di pestaggi razzisti. Però, come spesso accade, veniamo portati a conoscenza di alcuni fatti soltanto a distanza di tempo. Infatti, un'articolata, complessa attività investigativa condotta dai carabinieri, sotto il coordinamento della procura della repubblica di Palmi, ha fatto luce su decine di gravi episodi di violenza razzista perpetrata ai danni dei braccianti stranieri nei pressi della tendopoli di San Ferdinando. Gli autori delle violenze sono un gruppo di giovani di Rosarno, tra i quali anche alcuni minori. Le indagini hanno consentito di riscontrare diversi episodi in cui gli indagati, dopo aver avvicinato i migranti a bordo di biciclette o a piedi, senza alcun motivo specifico, li hanno ripetutamente colpiti con bastoni in legno, spranghe, catene e coltelli, provocando gravissime lesioni, con prognosi anche superiori ai 20 giorni, oltre a lunghi periodi di

degenza in ospedale e delicate operazioni.

Così, nella mattinata del 15 ottobre, a Rosarno (RC), su disposizione della procura della repubblica presso il tribunale ordinario di Palmi (RC), i carabinieri hanno eseguito un'ordinanza di applicazione di misura cautelare, con gli arresti domiciliari, nei confronti di (nome e cognome), ritenuto responsabile, in concorso con 3 minori – la cui posizione è al vaglio del tribunale dei minorenni – del reato di “percosse, lesioni personali aggravate e porto ingiustificato di armi, con l'aggravante di aver commesso il fatto per finalità di discriminazione e odio razziale”. Tutti i pestaggi sono stati commessi ai danni di cittadini stranieri, gran parte dei quali di origine africana, tra la fine del 2015 e gli inizi del 2016.

Diverse vittime hanno riferito, nelle denunce seguite alle violenze e ai pestaggi, di essere state aggredite da un gruppo di ragazzi a bordo di un'auto bianca (una Fiat Punto). Per mesi, i braccianti hanno vissuto nella paura di essere picchiati. In diverse occasioni i migranti hanno protestato per i continui raid razzisti, arrivando anche a bloccare la strada della zona industriale di Rosarno. Il prefetto aveva deciso, all'epoca dei fatti, di disporre una maggiore sorveglianza nella zona della tendopoli: soltanto in questo modo le aggressioni si sono diradate.

Questa notizia è stata diffusa quasi esclusivamente a livello locale: nonostante la gravità dei fatti, per l'ennesima volta, i braccianti di Rosarno sono rimasti senza voce».

Non voglio certo moltiplicare qui gli esempi di aggressioni che tutti possiamo facilmente reperire sui giornali o su internet. Si parla di attacchi a Roma o a Milano, così come di azioni violente e ripetute in centri più piccoli della variegata provincia italiana.

Il razzismo sta prendendo piede? I casi stanno aumentando? Lascio agli studiosi la ricerca e a tutti i cittadini onesti la denuncia. Qui mi interessa riflettere: quando si leggono queste notizie, non scopriamo forse di trovarci di fronte a una guerra tra poveri?

Il razzismo, si dice, è prima di tutto ignoranza. Ma, dico io, l'ignoranza è prima di tutto povertà e spesso nasce dalla povertà. È il povero a temere che l'altro povero insidi la sua vita. È il povero, o chi teme di diventarlo, che sfoga la sua rabbia e la sua frustrazione su chi è più debole di lui. Probabilmente, quindi, è l'italiano che si sente minacciato dalle forze più o meno visibili della globalizzazione a cedere più facilmente alla tentazione razzista.

Qualcuno dirà: «Ma perché non citi anche le notizie di aggressioni da parte di stranieri contro gli italiani, di aree e quartieri resi insicuri da bande di spacciatori e trafficanti di ogni genere, di controllo della prostituzione nei viali delle grandi città, di

odiosi e violenti furti nelle case a opera di criminali di altra lingua e di altra ferocia, rispetto alle abitudini della malavita italiana?»).

Io rispondo che vedo anche queste notizie. Rispondo che abito in un tranquillo quartiere residenziale, ma anch'io proteggo me e i miei cari con allarmi e robuste serrature. Anch'io sto attento, in metropolitana, che non mi capitino di "perdere" il portafoglio. Anch'io, come cittadino italiano che paga le tasse, esigo che le forze dell'ordine facciano il loro dovere e abbiano i mezzi e le leggi giuste per farlo fino in fondo. Anch'io voglio sicurezza, rispetto e pace. Ma proprio per questo non mi fermo alla superficie del problema: di tutto ciò che porta all'insicurezza e alla guerra tra i poveri non voglio solo la repressione, ma la soluzione.

Lo ripeto: non voglio l'accoglienza e l'integrazione degli stranieri per motivi di "buon cuore", e non invoco, qui, neppure il Vangelo, che pure amo e che ispira la mia vita personale. Voglio una società intelligente, che sa riconoscere, cogliere e mettere a frutto le opportunità, a cominciare da quelle economiche, per il bene di tutti, che l'immigrazione ci offre.

A me di guardare storto un altro essere umano solo perché ha un colore della pelle diverso dal mio non passa nemmeno per la testa. Per qualcuno, invece, tutto comincia – e qualche volta finisce – con questa occhiata.

Allora vuol dire che dobbiamo imparare a guardare e poi insistere, almeno un poco, a osservare.

Nel mese di ottobre 2017 ho letto questo bell'articolo di Ludovica Lugli sul quotidiano online «il Post». Il titolo era: *La storia della bambina di Modena che era «l'unica italiana» della sua classe.*

Ecco qui, citato ad ampi passi:

«Nelle ultime settimane, su alcuni quotidiani nazionali e in moltissimi programmi televisivi, si è parlato del caso di una bambina iscritta a una scuola primaria di Modena, che sarebbe stata discriminata ed emarginata dai compagni perché era l'unica italiana e l'unica di religione cattolica nella sua classe. È una storia su cui si sono dette alcune inesattezze: non è vero che la bambina è stata emarginata perché cattolica, visto che la maggior parte delle famiglie che mandano i figli nella scuola sono cattoliche; non è vero che la bambina ha subito degli episodi di bullismo, e non è vero che la scuola si trova in un "quartiere-ghetto", visto che si trova in centro città. Ma soprattutto praticamente tutti i suoi compagni italiani sono nati in Italia e quattro di loro, pur avendo un cognome straniero, sono cittadini italiani. È vero però che nella scuola, come in molte altre con un'alta percentuale di bambini stranieri, ci sono state delle situazioni complicate e difficili per alcune famiglie, anche se non per le ragioni che si sono sentite

in queste settimane.

Abbiamo cercato di fare ordine su ciò che è successo e spiegare il contesto della scuola che la bambina frequentava, simile a quello di molte altre scuole italiane.

[...] La bambina al centro della storia frequentava la seconda elementare nella scuola primaria Cittadella. All'inizio del nuovo anno scolastico si è trovata a essere l'unica bambina con un cognome italiano nella propria classe perché rispetto all'anno precedente due famiglie avevano fatto trasferire i propri bambini in un'altra scuola. Sua madre, Rosaria Piccinno, aveva chiesto alla scuola che anche la figlia fosse spostata in un'altra classe oppure che dei bambini "italiani" potessero essere spostati nella sua. Dopo che le sue richieste erano state rifiutate dalla scuola, Piccinno ha scritto le sue motivazioni in una lettera inviata, tra gli altri, al Comune di Modena e all'Ufficio scolastico regionale per l'Emilia-Romagna: "Io capisco tutto integrazione ecc. ecc., ma così mi sembra davvero eccessivo. Perché dal mio punto di vista ci sarà anche un rallentamento sul programma di italiano, essendo tutti stranieri; e non voglio che le conseguenze le ripercuotono su mia figlia (essendo l'unica italiana)".

Nella classe della figlia di Piccinno c'erano 18 altri scolari oltre alla bambina: sedici di questi sono nati a Modena e hanno sempre frequentato le scuole della città, quindi parlano italiano; quattro di loro hanno la cittadinanza italiana pur avendo un cognome straniero. C'era un unico alunno che ancora non sapeva bene la lingua. Dopo che si è cominciato a parlare del caso della bambina sui giornali, Silvia Menabue, dirigente della sezione di Modena dell'Ufficio scolastico regionale per l'Emilia-Romagna, l'ha fatta trasferire in un'altra scuola primaria. Ora la bambina frequenta la scuola Anna Frank, nella periferia nord di Modena, ed è in una classe dove solo la metà dei bambini è straniera. Nel frattempo davanti alla scuola Cittadella ci sono stati giornalisti per giorni: i genitori degli alunni hanno dovuto spiegare ai figli le ragioni di questa attenzione e si sono preoccupati per come la scuola è stata presentata sui giornali e in tv.

Nelle sue interviste in tv e sui giornali Piccinno ha detto che la figlia era emarginata nella scuola Cittadella e alcuni giornali hanno usato l'espressione "bullismo". A "La Stampa" e a *La Vita in Diretta* di Rai 1 Piccinno ha detto che i compagni di classe della bambina non giocavano con lei durante l'intervallo, non accettavano gli inviti a fare i compiti insieme a casa sua, e non la invitavano alle feste. La preside della scuola Silvia Zetti ha però detto al "Post" che secondo gli insegnanti della classe non c'erano dei problemi relazionali tra gli alunni e quindi la richiesta di spostamento in un'altra classe non era giustificata.

Al telefono con "il Post" Piccinno ha chiarito che la figlia non ha mai subito forme di bullismo: però secondo lei c'erano stati degli episodi nella classe e lei non voleva che sua figlia fosse "la prossima"... Alcuni giornali hanno riportato un episodio

specifico che però Piccinno ha ridimensionato come semplice “dispetto” con “il Post”: una bambina di origine marocchina se l’era presa con sua figlia per la presenza dei giornalisti fuori dalla scuola, dopo essere stata informata dai genitori delle ragioni dell’attenzione mediatica.

[...]

Il comitato genitori, che già da anni ha chiesto degli interventi all’amministrazione scolastica e al Comune per risolvere i problemi della Cittadella, si è lamentato dell’attenzione mediatica negativa ricevuta dalla scuola con un comunicato pubblicato sulla “Gazzetta di Modena”:

“Concordiamo sul fatto che la nostra scuola viva una situazione anomala e in via di radicalizzazione, alla quale, riteniamo, l’amministrazione pubblica e le autorità scolastiche debbano dedicare la loro attenzione. [...] Vorremmo testimoniare che la nostra esperienza come genitori della scuola Cittadella non è affatto negativa, che i nostri figli – appartenenti a varie classi – non hanno subito episodi di bullismo o discriminazione religiosa, anzi, che vivono sereni, invitano i compagni (non solo italiani) a casa a giocare, vengono invitati, fanno feste di compleanno a cui i loro amici partecipano. I rapporti con gli altri genitori sono per lo più cordiali, anche se possono essere a volte più faticosi a causa di incomprensioni linguistiche”.

Per alcuni genitori di Cittadella l’alta percentuale di bambini stranieri a scuola è un valore aggiunto perché permette ai propri figli di imparare a vivere in un contesto multiculturale. Tutte le persone che hanno parlato con “il Post” hanno detto che tra i bambini non c’è alcun tipo di conflitto dovuto all’origine delle famiglie. La madre di un ex alunno che ora frequenta le scuole medie ha detto di aver organizzato con successo cene di classe insieme alle famiglie straniere e ha raccontato dei canti di Natale organizzati dalla scuola nella piazza principale della città l’anno scorso».

Ecco di cosa stiamo parlando: di un «valore aggiunto». Siamo disposti a metterlo a frutto?

Non guardo nessuno come “negro” o “giallo” o “bianco”: vedo persone e voglio essere trattato e trattare tutti come persone. Anche quando sbaglio, anche quando rubo o faccio violenza, voglio essere trattato dalla legge come una persona responsabile.

Quale sarà il futuro della società italiana, cioè della popolazione di uno dei Paesi più belli e più civili del mondo, rispetto all’opportunità di arricchirsi di tante belle e operose persone?

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Negro

di Francesco Ohazuruike. Con Luca Crippa e Maurizio Onnis

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858519707

COPERTINA || COPERTINA: NADIA MORELLI | IN QUARTA DI COPERTINA: SCSTILE | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER